

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXX - n. 1-2 - 15-31 gennaio 1974

Nell'interno:

A pagina due la meditazione è un brano tratto da un discorso di Helder Camara; a pagina tre una nota sul prossimo referendum per l'abrogazione del divorzio; nelle pagine 4, 13, 14 e 15 riflessioni di Giulio Girardi sul cristianesimo attuale di fronte al marxismo. Nella documentazione: la costituzione e i compiti del tribunale Russel II; l'applicazione delle 150 ore di studio retribuite per i lavoratori. Chiude un documento approvato al 28° convegno dei giovani della Pro Civitate.

Un giornale per discutere

La recente Assemblea Federale '73 soprattutto attraverso la mozione III ha indicato *Ricerca* come « il mezzo più efficace di collegamento sia all'interno della Federazione nella sua dimensione nazionale e di gruppo, per un discorso comune e partecipato sulla università e per un'esperienza di fede, sia all'esterno come possibilità di incontro e di confronto ».

Per questo motivo anche quest'anno si è tenuto a Roma in gennaio un convegno di studio sul giornale a cui hanno partecipato membri delle redazioni precedenti, i Consiglieri Centrali, altri iscritti della Federazione e alcuni esperti.

Anche sulla base delle riflessioni emerse dal dibattito sempre vivace ed attento di quei giorni, ci sembra di poter tracciare in questi termini il lavoro del prossimo anno.

RUOLO DEL GIORNALE: per favorire quell'*equilibrio dinamico* tra servizio alla Federazione e autonomia propositiva, ipotesi sottesa alla scelta fatta in passato di fare del giornale una tribuna aperta piuttosto che un bollettino di collegamento dei gruppi, anzi per inverarlo ulteriormente, si cercherà di far sì che *Ricerca* sia sempre più luogo di una duplice mediazione: tra la FUCI e quelle forze, movimenti e comunità con cui essa sollecita un collegamento, e, all'interno, tra i vari gruppi per favorire un tessuto federativo non uniforme ma più ricco attraverso il confronto delle diverse esperienze. Il giornale deve innescare un *rapporto dialettico* tra queste realtà: Federazione - interlocutori esterni - gruppi FUCI, in una *funzione manifestativa* di ciò che già esiste ed è partecipato dai gruppi, d'altra parte assolvendo una *funzione propositiva* offrendo nuove idee, ipotesi, realtà, con cui confrontarsi.

ARGOMENTI: Senza volere dimenticare il cammino fatto in questi anni, le acquisizioni metodologiche e di contenuto, una maggiore attenzione sarà data all'*università*, anche come luogo; questa scelta potrebbe offrire la caratterizzazione del discorso globale che il giornale porterà avanti. Nel Congresso di Bologna infatti è risultato forse con maggiore chiarezza e coerenza di altre volte che l'esperienza cristiana deve essere fatta partire dal dato storico in cui si opera, nella ricerca di un'autocomprensione del proprio essere e agire attraverso un rapporto costante tra la parte storica propria, nel nostro caso l'università e la condizione studentesca, e il tutto, la società e la città, e la Parola di Dio e coloro che cercano di ascoltarla. Il polo della fede sarà presente soprattutto continuando la ricerca metodologica e scoprendo le sue implicanze nei tempi che la comunità dei credenti (nazionale e internazionale) solleciterà, inoltre dando spazio alle esperienze del dissenso cattolico per un lavoro di cerniera che aiuti non tanto a fare un'altra chiesa, ma una chiesa « altra ».

INDICAZIONI NUOVE: la collaborazione dei gruppi sempre sollecitata dovrebbe concretizzarsi oltre che in articoli anche nell'invio di una documentazione di quanto essi stanno operando. Queste segnalazioni potrebbero articolarsi in una nuova rubrica, in un *notiziario di vita FUCI*, che permetta la conoscenza delle attività svolte dai singoli gruppi, aiutando così il collegamento e uno scambio propositivo da esperienze diverse. Inoltre si vorrebbe costituire una *rete di collaboratori* che in ragione di loro interessi o impegni professionali sarebbero in grado di dare con continuità un aiuto specifico e caratterizzato nella programmazione e sviluppo della riflessione generale del giornale, assicurando una pluralità di ottica nell'affrontare i problemi, evitando così il rischio di un approccio generico e riduttivo alla realtà.

Gian Paolo Violi

La pace è gratuita

Come negli altri anni, il primo gennaio si è celebrata in tutto il mondo la giornata della pace indetta da Paolo VI. Il tema proposto era: « la pace dipende anche da te ». Come avviene sempre in questi casi, se ne è parlato molto nelle chiese, nei circoli cattolici, nei gruppi di base, nelle comunità religiose, sui giornali, alla televisione ecc. Si può dire che quasi tutti i cattolici ed anche molti non credenti, sono stati coinvolti nelle riflessioni sulla pace, che Pao VI ha diffuso nel suo messaggio agli « uomini fratelli » di tutto il mondo. In questo quadro si sono inserite anche molte iniziative di testimonianza e di preghiera con cui si è voluto sottolineare con maggiore impegno l'urgenza e la gravità del problema della pace, in un momento storico quale è quello presente così carico di guerre, di violenze, di odio e di paure. Tutto ciò deve essere considerato con benevolenza, rispetto e consapevolezza dei limiti e degli ostacoli che oggi fanno velo alla penetrazione nelle coscienze de messaggio evangelico, anche quando esso si presenta sotto le vesti di « umile e energica supplica ». E al tempo stesso non ci deve essere di ostacolo la tentazione della facile critica al co-

stume e alla forma celebrativa con cui ci è giunto e giunge agli altri nostri fratelli sparsi nel mondo il « vangelo della pace ». Il richiamo del Papa, infatti, è serissimo e severo e come tale va interpretato e fatto oggetto di ulteriore riflessione, nella prospettiva dell'impegno e dell'azione.

Non abbiamo la presunzione di dire che così non è stato fatto, pensiamo, questo sì, che non è bastato se oggi per ascoltare le parole di Paolo VI, per udirne il profondo grido di verità che esse contengono, dobbiamo fare uno sforzo di memoria e di volontà, non indifferente; dobbiamo lasciar morire in noi il gusto dello schieramento per risalire faticosamente la china del realismo: la strada della ragione. Oggi questo cammino oltre che sconsigliato dalla maggioranza è faticoso ed intralciato da molte difficoltà. Trascurando i molteplici aspetti in cui esse si manifestano, individuiamo nel rinascere « conformismo », una delle prime cause che impediscono di ascoltare e gridare il « vangelo della pace ». Da essa, infatti, discendono molti altri impedimenti. Inevitabile per un verso, per l'espansione dei mezzi di comunicazione di massa, il conformismo potreb-

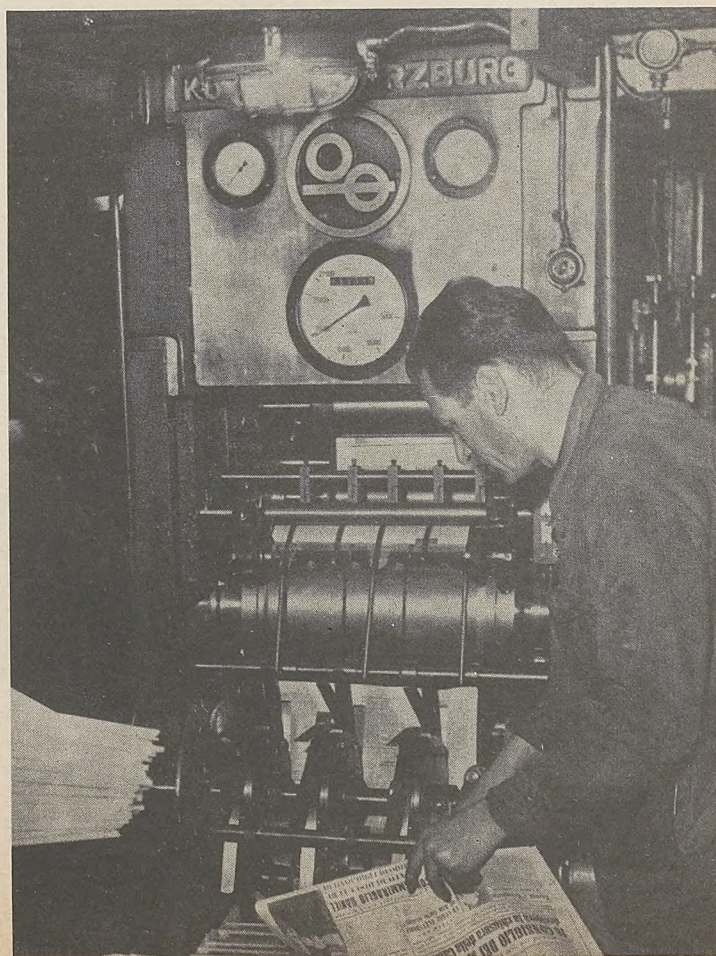
be non esserlo per molti altri aspetti, a partire dall'accettazione supina delle ideologie per finire alla stereotipizzazione dei rapporti interpersonali, alla sottomissione piena e incondizionata alla logica « economica », del niente gratuito, e in ultima analisi della conservazione.

Con tutta franchezza, non eviterei di dubitare (per buon senso spero, non per polemica) se il così pronto risveglio che sta suscitando nella chiesa il nuovo clima dell'Anno Santo, non sia piuttosto frutto di un nuovo conformismo che fungerebbe così da impenetrabile scorza alle spine di un più autentico rinnovamento della chiesa, che prima ancora delle celebrazioni, ha bisogno di sacrifici (tanto personali, quanto comunitari), di umiltà, di silenzio, di spirito di pace, non di pubblicità.

Ed ecco la prima riflessione sulla Pace: essa è gratuita, non la si può comprare se non ci si crede. Pace, dunque, come gratuità, come grazia. Di qui il pluralismo, o meglio la libertà come valore positivo. « Ma la pace, non è restringibile dentro una formula », mi si potrebbe obiettare; vero, la pace ha una sua

(continua a pag. 16)

Pio Cerocchi



Sembra che il problema della stampa, specie quella quotidiana, sia solo una questione di costi insopportabili: soprattutto il prezzo della carta — si dice — ha messo in agonia i giornali, in particolare quelli di minore testata. E' vero che i bilanci stanno sprofondando nel deficit; ma non è meno vero che la crisi economica delle aziende giornalistiche non scoraggia affatto la corsa alla conquista delle testate. Un nuovo aumento, sostanzioso, del prezzo dei quotidiani ed altri interventi « assistenziali » senza una riforma dell'informazione sarebbe solo un premio ai « pesci cani delle testate »: potrebbero continuare nella politica di annessione pagando di meno.

Per dar voce a chi non può parlare



**clau
dia
na**

Anche se non si fosse presentata l'occasione di questo indimenticabile omaggio al clero, era più che maturo il tempo perché la Chiesa si pronunziasse ufficialmente presso il Potere Legislativo del nostro Paese dicendo una parola di incoraggiamento.

E' difficile e duro festeggiare un secolo e mezzo di Potere Legislativo in Brasile, proprio mentre i Parlamenti vivono giorni di terribile svuotamento della missione politica nella nostra Patria. E' da notare che tale svuotamento non attinge soltanto Deputati e Senatori; anzi, nella misura in cui essi rappresentano il Popolo è addirittura tutto il Popolo che anche in questo campo ne è attinto e mutilato.

Perché sia ben chiaro che se parlo così lo faccio solo in qualità di Pastore, di Uomo di Chiesa, voglio ricordarvi, tra molti altri, un passo della Costituzione Pastorale «Gaudium et Spes» sulla Chiesa nel Mondo di oggi, uno dei più opportuni e benedetti documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Anzi, tutto quanto dirò in questa assemblea sarà un commento fedele del passo che leggo subito e che è tolto dalla seconda parte della suddetta Costituzione, capitolo 4:

«Bisogna curare assiduamente la educazione civile e politica, oggi tanto necessaria, sia per l'insieme del popolo, sia soprattutto per i giovani, affinché tutti i cittadini possano svolgere il loro ruolo nella vita della comunità politica. Coloro che sono o possono diventare idonei per l'esercizio dell'arte politica, così difficile, ma insieme così nobile; si preparino e si preoccupino di esercitarla senza badare al proprio interesse e al vantaggio materiale. Agiscano con integrità e saggezza contro l'ingiustizia e l'oppressione, il dominio arbitrario e l'intolleranza d'un solo uomo o d'un solo partito politico; si prodighino con sincerità ed

equità al servizio di tutti, anzi con l'amore e la fermezza richiesti dalla vita politica».

Permettetemi, nella mia qualità di portavoce ufficiale della Chiesa di Cristo, che vive a Olinda e Recife, che io applichi e riferisca alla nostra attuale congiuntura nazionale quella parte del testo che è diretto specialmente a voi, Parlamentari del nostro Stato e del nostro Paese. Sarà questo il modo migliore — lo spero! — per ringraziare la vostra attenzione, facendovi, a mia volta, omaggio di una ricorrenza di così grande importanza per noi tutti ma, senza dubbio, di ancor più eccezionale significato per tutti voi.

Spero bene che non vi meravigliate nel vedere che la Chiesa si interessa di politica. Non possiamo dimenticare che politica è sinonimo di preoccupazione per il bene comune. La dimensione politica è indispensabile alla missione evangelica dell'amore del prossimo ed è stimolo alla costruzione di un Mondo più giusto e più umano.

Noi non siamo affatto Pastori di anime, ma siamo Pastori di uomini.

Mi sembrerebbe negare del tutto la nostra missione chi pretendesse limitarci nell'ambito delle sagrestie e alle preoccupazioni sull'eternità. L'eternità incomincia adesso e qui. Il peccato, oltre alle dimensioni interne e individuali, acquista, per lo più, anche gravi dimensioni sociali.

Vi siete mai accorti che la Chiesa chiama «difficile» l'arte politica e allo stesso tempo la riconosce nobilissima?

Avete notato come la Chiesa desidera che i parlamentari si preparino alla vita politica e ad essa si dedichino «dimentichi del loro interesse personale e liberi da cupidigie materiali»?

Al punto in cui siamo, non manca certo chi dice che se il Potere Esecutivo è stato costretto a vendicarsi sul popolo, ciò si deve alla mancanza della sua idoneità parlamentare, per cui il Potere Legislativo è stato sacrificato e indotto quasi all'impotenza, obbligato quasi all'inazione.

Ma qual è il potere che non ha i suoi gravi peccati contro il Popolo? E chi non sa, chi non vede che lo stimolo al miglioramento e all'efficacia dei Parlamentari non può davvero partire dallo svuotamento della missione politica?...

Sono certo che ricordate bene quello che la Chiesa vi ha detto; chiedo scusa se torno a ripeterlo:

«Agiscano con integrità e saggezza contro l'ingiustizia e l'oppressione, il dominio arbitrario e l'intolleranza d'un solo uomo e d'un solo partito politico».

Saremmo indegni di questo secolo e mezzo di Potere Legislativo se non avessimo oggi il coraggio di manifestare almeno la speranza e l'anelito di vedere quanto prima il nostro Paese libero dall'assolutismo che proclama il Regime al di fuori e al di sopra di qualunque giudizio. Sarebbe un'offesa alla memoria di grandi figure del nostro Parlamento, grandi per la chiarezza e ancor più per il valore civile, se ci facesse difetto il coraggio almeno di manifestare la speranza e l'anelito di vedere il Parlamento riportato alle sue immunità non certo per coprire gli abusi di Parlamentari indegni, ma per renderli possibile di ritornare alla sua inalienabile missione di esercitare in nome del popolo la sua funzione critica nei riguardi dell'Esecutivo, denunciando ingiustizie e oppressioni, e vigilando perché il modello di sviluppo adottato ufficialmente porti davvero allo sviluppo integrale dell'uomo brasiliano e di tutti i brasiliani, e non già all'arricchimento smisurato di gruppi privilegiati, altamente legati al Macro-Imprese, multinazionali, come sempre a prezzo e a spese delle masse che sempre più vengono spinte verso il proletariato, nel nostro Paese.

Vigilate perché sia restituita la libertà agli studenti, e soprattutto, evidentemente, agli universitari. Come si può pensare ad una Università senza libertà?

Aiutare i mezzi di informazione scritti e orali a riacquistare la loro libertà. Come si potrebbe credere ad un vero sviluppo, se si teme la critica, la si combatte, fino a renderla addirittura impossibile?

Battetevi perché il Sindacato possa riacquistare la sua autentica funzione, invece di

essere prostituito da funzioni sindacaliste alle quali, per la sua stessa natura, non può consegnarsi a causa della crescente poletarizzazione della classe dei lavoratori; Sindacati che rendano possibile un effettivo confronto democratico tra Padroni e Lavoratori.

Aiutiamo poi i Sindacati a oltrepassare quella fase populista in cui le autentiche rivendicazioni dei lavoratori venivano abilmente manipolate dal Potere economico o da Politici non altrettanto autentici.

Le ingiustizie non le vogliamo, né subite, né imposte da noi. E quando la Chiesa ci parla di oppressione, saremmo indegni di Cristo se tacessimo sia di fronte ad ingiustizie istituzionalizzate che mantengono in situazioni indegne della condizione umana i 2/3 della popolazione del Paese e del Mondo, sia se non imprestassimo la nostra voce a coloro che, barbaramente torturati e non di rado trucidati sotto vari pretesti paralogali, ci ricordano dolorosamente i giorni esecrandi di Stalin e di Hitler.

Purtroppo, nel caso particolare delle torture, la Chiesa deve avere la lealtà di riconoscere che, nel periodo di umana fragilità dell'Inquisizione, lei stessa ne è stata antesignana.

Il vostro saluto al clero coincide con l'ultimo giorno del mese di maggio dedicato in tutto il mondo cristiano e specialmente in Brasile a N. Signora, Madre di Dio e Madre degli Uomini, Madre della Divina Grazia e Madre dei Brasiliani.

Qualunque sia la vostra fede o la vostra ideologia, permettetemi di concludere il mio messaggio rivolgendo il pensiero a Maria, Regina della Pace. Che interceda Lei presso suo Figlio Divino perché il Brasile e il mondo conoscano una vera pace. Non la pace ingannatrice dei pantani, dove a stento si camuffa il putridume. Ma la pace autentica, quella che si conquista giorno per giorno; la pace basata sulla giustizia e sull'amore.

Helder Camara

Arnaldo Nesti

« GESU' SOCIALISTA »

Una tradizione popolare italiana

pp. 242, 12 ill.ni, L. 2.900

Un libro che è una scoperta. La prima indagine sociologica sulla religiosità non ecclesiastica dell'anticlericalismo socialista e anarchico dal 1880 al fascismo. Con ampia documentazione e testi inediti. Un libro che si inserisce in modo determinante nell'attuale dibattito sul socialismo, la questione cattolica e sul rapporto fra avanguardia e masse.

LA PIETRA E LA VOCE

Immagini della Val Pellice

Fotolibro di Guido Odin - Introduzione di Giorgio Tourn
Grande album di pp. 84, con 29 ill. a colori, 50 in nero e 22 stampe antiche, ed. di lusso, ril., L. 6.500

In un libro d'arte l'epopea del popolo valdese e il fascino di un mondo che scompare.

Amedeo Molnar

JAN HUS Il « dissenso » della prima Riforma

pp. 236, 16 ill.ni f.t., L. 3.200

Il pensiero dell'animatore della prima rivoluzione politico-religiosa che spezza la unità dell'Occidente cristiano un secolo prima della Riforma, recuperato nella sua originalità da uno dei massimi studiosi boemi. Ampia antologia di scritti.

James H. Cone

TEOLOGIA NERA DELLA LIBERAZIONE E BLACK POWER

pp. 238, L. 2.500

La rivoluzione negra americana riscopre un cristianesimo radicale come liberazione da ogni oppressione.

Daniele Garrone

MOZAMBICO, TRINCEA DEL COLONIALISMO

pp. 52. L. 300, 6 ill.

**Editrice
Claudiana**

Via Principe Tommaso 1
10125 TORINO
c.c.p. 2/21641

meditazione

(Conferenza tenuta da Mons. H. Camara per ringraziare dell'omaggio fatto al clero nel corso delle commemorazioni dei 150 anni dell'insediamento del Potere Legislativo in Brasile. Ha parlato nella sede dell'Assemblea alla presenza dei rappresentanti della Camera Legislativa; hanno rifiutato di partecipare i rappresentanti del Potere Esecutivo).

Una scadenza su cui riflettere

La prossima scadenza del referendum sulla legge Fortuna-Baslini che ha introdotto il divorzio nella legislazione italiana, sollecita la FUCI, come qualsiasi movimento di cristiani che intende vivere la dimensione di fede in un preciso radicamento nel tessuto storico del proprio Paese, ad una riflessione sulla problematica sia religiosa che civile che tale significativo evento politico può presentare e, di fatto, presenta.

In questa luce si è ritenuto utile stendere alcune note che contribuiscano a fornire una serie di strumenti di valutazione sull'imminente consultazione; saranno indicazioni prevalentemente metodologiche e di orizzonte politico, per coscientizzare e favorire un corretto rapporto tra fede e storia in questo preciso appuntamento, nell'intento di sviluppare sempre più una prassi di razionalità e di fede, senza integralismi e senza evasioni.

Referendum e cittadini cattolici

La prima riflessione è appunto di principio: nell'ambito politico il credente non riceve altra sollecitazione dalla fede se non quella di un'assunzione di responsabilità civile per una libertà di rapporti che rispetti una dignità umana.

Quale impegno e in particolare attraverso quali scelte politiche egli possa promuovere e difendere i valori della persona umana non è direttamente enunciabile in modo automatico dalla fede, ma è la conseguenza e lo sforzo di una fatica razionale (cfr. Gaudium et spes, cap. IV: La vita della comunità politica). Anche se apparentemente queste affermazioni potrebbero sembrare a qualcuno riduttive e ad altri qualunquiste, ci sembra che invece diano la ricchezza pedagogica che la fede offre anche in questo campo: l'invito a una ricerca della libertà la cui acquisizione non sia mai in contraddizione con la libertà stessa, ma il cammino verso di essa sia già esercizio di libertà: il rispetto cioè del pluralismo di opzioni, non per un invito a relativizzare la verità ma per la fiducia nella buona volontà e coscienza di tutti (cfr. Gaudium et spes n. 75).

Venendo ora al problema specifico del referendum pensiamo si debba distinguere in positivo e in negativo quali sono i diversi aspetti che si intrecciano e rendono così complesso questo voto; forse sarà così possibile, senza tagliarlo con un secco pro o contro, sciogliere tale nodo.

Aderiamo pienamente a quanto ha affermato Mons. Bonicelli, segretario aggiunto della Conferenza Episcopale Italiana nella recente conferenza stampa, e cioè che « il referendum è un'iniziativa di carattere civile: si tratta di abrogare o meno una legge dello Stato ».

Non si tratta per i cattolici di pronunciarsi sul valore dell'indissolubilità del matrimonio (che almeno per noi

è fuori discussione), ma se questo valore debba essere garantito dalla legge e da questa legge.

E' pertanto una scelta di metodo piuttosto che di contenuto; è inoltre una scelta civile e in quanto tale esige che i cattolici debbano votare come cittadini che tengono conto dei problemi complessivi della società italiana, della configurazione laica e pluralista e democratica di quest'ultima, della situazione del nucleo familiare, oggi, nel Paese.

Le forze, che all'interno del Parlamento e nel Paese, più hanno operato per allontanare o scongiurare la prova del referendum sottolineano, oggi, in diverse angolature e prospettive, i rischi cui la consultazione sottoporà il tessuto sociale e politico del Paese. In effetti appare difficilmente sostenibile una posizione astrattamente democraticistica o « innocente » delle ripercussioni politiche che, in un momento di particolare gravità della situazione politica e sociale, il referendum finirebbe per assumere.

Referendum e democrazia

Pare improprio affermare che il referendum sia sempre e comunque strumento di espressione democratica e che, pertanto, vada accettato, come tale.

Per espandere una logica democratica, nel Paese, si richiederebbe piuttosto la realizzazione di un sapiente e dialettico equilibrio fra le istituzioni rappresentative o statuali e forme di partecipazione diretta — tra le quali anche l'istituto del referendum — in modo che queste ultime, lungi dallo svalutarle, ridiano vigore e respiro sociale e civile alle prime.

In questo momento storico, il referendum non rischia invece di diventare — anche contro le intenzioni di parte dei suoi sostenitori — uno strumento che contrapponendosi **polemicamente** alle istituzioni rappresentative, finirebbe per aumentare la frattura, già grande, fra « paese legale » e « paese reale » facendo il gioco di chi, con fini che diventano purtroppo ogni giorno più chiari, ha tutto l'interesse a gettare nel discredito le istituzioni repubblicane?

D'altro lato, l'attuale situazione politica e sociale aumenta le preoccupazioni in merito alle implicanze che il referendum potrà assumere ed assecondare. Si teme il rischio che il referendum sia, di fatto, funzionale a promuovere o a cementare un nuovo blocco conservatore, risucchiata nel quale, la stessa Democrazia Cristiana, finirebbe per smarrire le sue caratteristiche originarie di partito democratico e laico. E, d'altro lato, realistica appare la posizione di chi teme che, per l'opposto agitarsi del radicalismo laico e clericale, il responso delle urne significhi un sì o un no alla Chiesa Cattolica in Italia, cosa che finora non è, né deve essere, giacché snaturerebbe e falserebbe la problematica, odierna, del rapporto fra la

Chiesa Cattolica e lo Stato e la società italiana.

In questo quadro, pressato pure da numerosissimi problemi di diverso ordine (crisi economica, petrolio, trame fasciste, torbidi nella Magistratura e in altri settori dello Stato), il governo presieduto dall'on. Rumor appare in situazione estremamente precaria. Già si discute di crisi ravvicinata. Appare invece più responsabile la posizione di chi invoca dal governo una più incisiva e precisa iniziativa politica che, in questione di referendum, realizzi anzitutto, l'isolamento di coloro che intendono trasformare una espressione di voto su una legge, in una guerra « religiosa » o « politica » con palesi e nascosti fini. In questo quadro, avrebbe certamente ridato respiro e ampiezza all'iniziativa del governo, contribuendo a rasserenare il quadro politico generale, il fatto che lo Stato italiano nelle sue espressioni legittime avesse avviato, o, pur nei ristrettissimi margini esistenti, avviasse una trattativa diretta con la Santa Sede, intesa ad affrontare, come più volte ufficialmente richiesto dalla stessa Sede Apostolica, la revisione del Concordato.

Il vero problema

D'altro canto se è ingenuo separare il referendum dal clima politico generale, è altrettanto ingenuo ritenere che la legge o la sua abrogazione risolvano la questione di fondo della famiglia italiana.

La legge degli onn. Fortuna e Baslini è senza dubbio lontana dal garantire una reale riforma ideale, etica e sociale della famiglia in Italia ed è inadeguata a sviluppare i diritti dei figli e la posizione della donna. In tal senso è riflesso di una società italiana ancora profondamente arretrata nella realizzazione dei diritti basilari e della democrazia, in particolare, riguardo al nucleo familiare.

Né il mantenimento né la semplice abrogazione di questa legge potranno essere considerati elementi risolutivi del problema della famiglia in Italia. Giacché il reale problema è quello di costruire, in continuità con le spinte più ricche e dinamiche della tradizione di questo Paese, un modo nuovo di comunità familiare, che superi la privatizzazione cui lo sviluppo sociale ha costretto la famiglia italiana, che spezzi i modelli più arcaici ed ingiusti di convivenza familiare, lesivi dell'emancipazione della donna, di una reale educazione dei figli, di un rapporto organico tra mondo giovanile e mondo adulto. E' problema di creatività politica, culturale, sociale, ideale.

In questo spazio si colloca, l'impegno presente e futuro dei cristiani che, in modo rispettoso dell'autonomia della società civile, devono sapere esprimere, nel processo storico/naturale, riguardo questo specifico problema della famiglia, la dimensione profetica e sempre nuova della fede evangelica.

**Marco Ivaldo
Gian Paolo Violi**

Il cristianesimo attuale di fronte al marxismo

(Riflessioni su alcuni temi delle due relazioni preparate da Giulio Girardi in occasione del Convegno « Cristiani per il Socialismo »)

Con i due lavori presentati al Convegno di Bologna (il primo costituisce la relazione ufficiale, è stato letto pubblicamente e riportato da alcune riviste: il secondo è stato accolto solo come « materiale di studio a uso dei partecipanti al convegno »), Giulio Girardi ha dimostrato di essere passato chiaramente dal dialogo alla « simbiosi » tra Marxismo e Cristianesimo.

Rispetto alle ambiguità proprie della sua vecchia posizione, quando poneva Marxismo e Cristianesimo l'uno di fronte all'altro, quasi fossero due corpi dottrinali ben definiti nella loro opposizione e nella loro convergenza, Giulio Girardi sembrava aver imboccato la strada giusta, o meglio, sembrava averla intravista, poiché, in questi ultimi suoi scritti, accanto ad alcune affermazioni di principio ineccepibili, si collocano valutazioni e proposte che non rispettano tali affermazioni.

Infatti nella relazione non letta (« I cristiani di oggi di fronte al Marxismo », che d'ora in poi chiamerò relazione B) da molti ritenuta più valida dell'altra (« La nuova scelta fondamentale dei cristiani », relazione A), Girardi propone come principio-base quello di una « unità dialettica » di Marxismo e Cristianesimo, cioè il farsi di un nuovo Cristianesimo, di una teologia rivoluzionaria, come risultato di una critica reciproca nello stesso individuo delle due componenti. Ovviamente la posizione del dialogo è superata, laddove al dialogo era presupposta una separazione di fondo, nonostante il tentativo di avvicinamento, mentre alla « unità dialettica » è presupposta una solidarietà di fondo pur con determinate differenziazioni. Il mutamento di prospettiva è evidentissimo, ma è proprio a questo punto che sorgono le difficoltà.

Queste difficoltà si manifestano soprattutto nella relazione A, anche se la B contiene essa pure degli sbandamenti (io mi riferirò soprattutto alla prima, sia perché è quella che più ha dato la sua impronta al Convegno, sia perché è stata quella più discussa al di fuori di esso, in quanto pubblicata, sia perché una analisi della seconda porterebbe la discussione più sul Marxismo e sull'interpretazione che ne dà Girardi, che sul Cristianesimo attuale; pertanto, utilizzerò la relazione B solo nei suoi nodi centrali ed in riferimento alla A). Nella relazione ufficiale, infatti, sembra che Girardi si sia dimenticato il proposito originario della « unità dialettica », sembra cioè che questa critica reciproca non abbia ancora iniziato ad operare, se non in alcune tematiche dove è evidente la critica marxista, e sembra, in definitiva, che Marxismo e Cristianesimo convivano acriticamente in simbiosi, laddove, invece solo una sintesi può rispettare quelle premesse.

Nel corso della riflessione mi porrò di mostrare questa incoerenza,

Il cristianesimo attuale di fronte al marxismo

di spiegare, cioè, come Girardi arrivi a questa simbiosi, cui non si sottrae nessuna delle due relazioni, sebbene nel loro diverso valore, e in cui l'indistinzione di Marxismo e Cristianesimo sembra prendere il posto dell'intenzionale loro rapporto dialettico. È ovvio che tale incoerenza è spiegabile con la giovinezza e immaturità di queste proposte, non nel senso di immaturità intellettuale, ma nel senso che il loro assestamento e la loro maturazione saranno dettati dallo sviluppo del movimento che in tali proposte si riconosce.

Del resto, questa simbiosi è operante, di fatto, da parecchio tempo in molta della teologia attuale; il merito di Girardi è dunque quello di aver reso tale teologia cosciente di sé e delle sue ultime acquisizioni. Ma, ripeto, questa presa di coscienza deve ancora dare i suoi frutti, restando una consapevolezza ancora a livello di principi e non calata nei diversi contenuti (su questo punto, comunque, tornerò più avanti).

Mia intenzione è dunque quella di esporre le basi sottostanti la attuale simbiosi, mostrando, però, contemporaneamente, come esse possano essere valide anche per quella più corretta sintesi, se portate alla loro estrema coerentizzazione.

1) La precomprensione

Nella parte più originale della sua relazione A, cioè dove esprime «la nuova scelta teologica», Girardi fa delle affermazioni su cui val la pena di riletture: «Affermare quindi il primato del temporale significa riconoscere in generale che la verità religiosa deve essere giudicata alla luce della verità umana... ciò non significa certo pretendere una qualsiasi infallibilità della verità umana ma semplicemente riconoscere che nella interpretazione della verità religiosa l'uomo non può non passare attraverso la fallabile verità umana... è facile intuire le conseguenze incalcolabili di questo principio: esso offre la chiave di una nuova lettura della Bibbia dal punto di vista dei poveri e delle classi che li esprimono nella lotta sociale».

Prima di tutto queste affermazioni costituiscono un grosso risultato dal punto di vista strettamente biblico-teologico: esse segnano il passaggio da una concezione oggettivistica-neutralista dell'interpretazione della Bibbia ad una concezione soggettivistica, dove l'accento è messo sulla parzialità (sia nel senso di incompletezza sia nel senso che indica l'esser «di parte») di ogni interpretazione. Tutta la grande lezione bultmanniana sul problema ermeneutico ha voluto dirci in sostanza che l'accostamento di un testo qualsiasi non avviene in modo che le idee del testo si stampino nella nostra mente come su di un foglio bianco, quasi che il nostro intelletto fosse una lastra fotografica priva di qualsiasi caratterizzazione precedentemente all'impressione. In realtà noi leggiamo un testo provvisti di tutto un bagaglio culturale ed esperienziale che finisce inevitabilmente per compromettere la «purezza» della lettura. C'è una anteriorità nei confronti della lettura diretta, c'è un «prima» rispetto alla comprensione del testo, un «prima» che contiene tutto ciò che noi già sappiamo implicitamente o già abbiamo sperimentato in relazione a quel determinato argomento: questo «prima» è chiamato da Bultmann «Vor-

verständnis» (pre-comprensione). Non è dunque dal testo verso di noi che si compie il movimento originario sotteso ad ogni lettura, ma è da noi che partono le interrogazioni e le domande inconscie cui il testo deve rispondere. «Ogni comprensione, come ogni interpretazione, è, si capisce, continuamente orientata dal modo di porre la questione e da una determinata «finalità» (Worauhin). Essa non è dunque mai senza presupposto, cioè è sempre diretta da una precomprensione della cosa, circa la quale essa interroga il testo. È solo a partire da questa precomprensione che è possibile, in generale, interrogare ed interpretare» (1).

Ciò che noi leggiamo nella Bibbia non è dunque, mai, un semplice «dato», un qualcosa che si offre spoglio nella sua autenticità originaria così come l'autore lo intendeva, ma è sempre e comunque un «interpretato».

È chiaro che dovrebbe essere la Parola di Dio ciò che giudica l'uomo e non viceversa, è anche chiaro che non possono esistere diverse verità di Dio a seconda delle interpretazioni, ma una sola verità, come è chiaro che la Bibbia non può esser ridotta a parola umana accanto a tante altre, opinabile come tante altre. Ma, pur tuttavia, non si deve dimenticare che è un uomo a tender l'orecchio verso questo Dio che parla, un uomo che è costretto a collocare questa parola straordinaria all'interno di tutte le altre parole e a misurarla coi parametri di questa. «Senza questa precomprensione e senza le questioni che essa pone i testi rimarrebbero muti. Non bisogna togliere la precomprensione, ma elevarla alla coscienza, farne la prova critica nella comprensione dei testi, metterla in gioco» (2).

A questo punto, Bultmann, proprio per l'esigenza di «elevarla alla coscienza», ricercava la precomprensione in quella filosofia che a lui sembrava più adatta ad esprimere la comprensione dell'esistenza umana, cioè l'esistenzialismo.

Se invece osserviamo il procedimento di certa teologia attuale (3), notiamo la sua diversità da quello bultmanniano. Essa sembra accettare supinamente, a volte inconsciamente, certe categorie filosofico-ideologico-politiche attuali senza preoccuparsi in definitiva di «elevarla alla coscienza», cioè di farle passare dallo stato grezzo in cui si trovano nel nostro bagaglio culturale alla filosoficità (dove per «filosofia» si intende qui l'esser cosciente di sé da parte del sapere).

In questa teologia la precomprensione opera, cioè, «di fatto», poiché spesso non se ne è coscienti. Da anni infatti, nelle nostre comunità e nei nostri gruppi la lettura della Parola di Dio viene filtrata attraverso una cultura vagamente marxista, proprio perché è in base alla nostra esperienza politica, al nostro impegno sociale e alle sollecitazioni che ci provengono da quel campo, che noi ci confrontiamo con ciò che Dio ci dice. La riscoperta dell'amore cristiano nella sua dimensione socio-politica, e non più ristretto al rapporto io-tu e all'azione caritativa verso un astratto e vuoto «prossimo», questa riscoperta è dovuta al cambiamento della situazione storica, alla maturazione di una nuova identità del cristiano da parte delle comunità ecclesiali ispirate ai principi del Concilio, all'assunzione, sempre più intensa, delle tematiche marxiste da parte dei cristiani impegnati nel

terreno politico, cioè, in definitiva, ad un mutamento dell'orizzonte della precomprensione.

Ma proprio perché spesso il Marxismo non è assunto coscientemente bensì inconsapevolmente, molto spesso si finisce per contrabbandare come «autenticamente cristiano» se non addirittura come «biblico» ciò che in realtà non è che un concetto marxista, opportunamente «riveduto e corretto».

Ciò che io intendo qui sostenere non è certo una esclusione di questo modo di procedere, poiché, ripeto, una certa precomprensione è inevitabile; si tratta solamente di diventar coscienti di essa e di esser consapevoli che il nostro Cristianesimo, così come lo viviamo, non è il Cristianesimo, ma un Cristianesimo. Non possiamo vantarci di possedere in modo esaustivo una parola divina, non possiamo vantarci di catturare Dio, così come non possiamo vantarci di esser giustificati di fronte a lui per merito nostro; Dio risiede là nella sua divinità e ciò che noi possiamo comprendere di lui è solo ciò che lui ci permette di comprendere.

Quelle affermazioni di Girardi che riportavo all'inizio di questo paragrafo, possono trovare, a mio parere la loro giusta collocazione solo all'interno di questo discorso. Quando egli afferma che la «verità religiosa deve essere giudicata alla luce della verità umana» e poi concretizza questa astratta «verità umana» nel «punto di vista dei poveri», intende prospettare un nuovo compito alla teologia attuale: il compito di elevare alla coscienza quella precomprensione che già «di fatto», opera, adottando, perciò il Marxismo come ideologia, alla luce della quale interpretare la Bibbia.

Mentre Bultmann adottava a questo punto la filosofia dell'esistenza, Girardi ritiene che la attuale autocoscienza dei cristiani non possa essere espressa adeguatamente da quella filosofia, ma debba essere cercata nel Marxismo. In questa prospettiva, però, la coscienza dell'attuale pluralismo all'interno della Chiesa fa sì che la lotta di classe non sia assunta come criterio ermeneutico totalizzante, bensì come possibile visuale emergente in un determinato momento storico. Non si tratta di sostituire la tradizionale lettura «fondamentalista» della Bibbia con un nuovo dogmatismo, ma sono i presupposti di quella lettura che vengono attaccati in questa nuova concezione. Proprio perché si sa determinato da una precomprensione, il nuovo modo di accostamento alla Scrittura è cosciente della sua ideologicità, cioè della sua parzialità. «La lettura del Vangelo non è mai pura ma implica sempre una certa interpretazione e non è quindi totalmente indipendente dalle opzioni antropologiche e politiche del lettore», afferma Girardi là dove prende in considerazione il rapporto tra la teologia e la politica della «Chiesa costantiniana» (Relazione A).

Nell'insieme della sua relazione ufficiale, però, questa e soprattutto le altre affermazioni già prese in considerazione, restano ad un livello meramente intenzionale, poiché Girardi non sembra trarne le conseguenze che abbiamo iniziato a prospettare e poiché, come vedremo, egli sembra seguire ancora il procedimento tipico di quella certa teologia attuale, inconsapevole del meccanismo della precomprensione.

La conseguenza di questa inconsapevolezza è appunto quella che chiamavo «simbiosi» tra Marxismo e Cristianesimo, simbiosi che è ormai diventata la caratteristica qualificante tale teologia.

2) Il concetto di simbiosi

Prima di definire più precisamente questo concetto, mi pare opportuno fare un chiarimento preliminare. Tutta quella fascia di cristiani maggiormente sensibili al confronto col Marxismo, proprio perché ormai adottano consapevolmente o inconsapevolmente il procedimento della precomprensione, hanno già superato il momento cosiddetto del «dialogo». Dice G. Girardi, nella relazione B, che per molti cristiani «il Marxismo non è più una posizione dell'altro da studiare con simpatia, ma fa parte della loro stessa posizione». Ormai si è diffusa tra molti la coscienza che Marxismo e Cristianesimo non sono due umanesimi legati a visioni del mondo profondamente diverse e convergenti solo nella prassi; l'esperienza di tutti i cristiani militanti nei gruppi politici di ispirazione comunista è arrivata alla conclusione che, assumendo il Marxismo come strumento scientifico di indagine e intervento nella società, se ne devono assumere fino in fondo «le implicazioni filosofiche e religiose» (Relazione B).

È a questo punto, cioè nel momento in cui si tratta di fare un confronto non più tra cristiani e marxisti, ma fra il proprio Cristianesimo e il proprio Marxismo, è a questo punto che la consapevolezza della precomprensione determina in modo radicalmente diverso dalla sua inconsapevolezza tale confronto. Nel primo caso avremo una «sintesi», nel secondo una «simbiosi».

Prima, però, di mostrare questa diversità, sarà bene fare un'altra considerazione. Sia il concetto di sintesi sia quello di simbiosi si oppongono a loro volta a quello di identità. Se ci chiedessimo, infatti, fino a che punto la precomprensione marxista determini il Cristianesimo, dovremmo rispondere che non lo determina in modo tale da farlo diventare identico al Marxismo. Una precomprensione non compromette ciò che è interpretato ad un punto tale da farlo diventare identico ad essa, e questo perché ad essa segue la comprensione, che è immancabilmente l'introduzione di elementi nuovi e di smentite nei confronti dei presupposti iniziali. Una precomprensione orienta l'interrogazione «che si sviluppa a partire da un interesse radicato nella vita degli interroganti» (4), ma non può orientare anche la risposta ad essa.

(continua a pag. 13)

note

(1) RUDOLF BULTMANN, *Glauben und Verstehen*, Band 2, p. 216.

(2) ibid. p. 228.

(3) Quando in questo mio lavoro parlo di teologia 'attuale' o 'corrente', non intendo conferire a tale termine un significato specialistico, come di una scienza riservata a pochi, ma un significato più vasto che comprenda anche il modo di capire il Cristianesimo da parte di gruppi e comunità ecclesiali, il che è pure teologia.

Vasta eco anche in Italia sta avendo il Tribunale Russell II per il Brasile, il Cile e l'America Latina.

Tribunale atipico, morale, sorto per l'iniziativa del defunto filosofo inglese Bertrand Russell (da cui il nome) e di un gruppo di personalità di tutto il mondo decisi a giudicare in nome della libertà e della coscienza, sulla base delle leggi e consuetudini internazionali, l'intervento americano nel Vietnam, trova dunque una conferma della sua validità e si può oggettivamente sperare che possa avere conseguenze positive anche nell'evoluzione del diritto.

Il primo Tribunale Russell, articolato in due sessioni (nel maggio del '67 a Stoccolma e nel novembre a Roskild (Danimarca), si concluse il 1° dicembre 1967 con la condanna dell'aggressione americana. A De Gaulle che giudicava negativamente l'iniziativa, affermando che «ogni giustizia tanto nel suo principio, quanto nella sua esecuzione, compete solo allo Stato», Jean Paul Sartre, presidente effettivo, rispose che «a Norimberga l'investitura dei governi non bastò ad attribuire ai magistrati una legittimità al di là d'ogni contestazione; anzi il fatto che le sentenze fossero esecutive ha permesso ai vinti di contestarne la validità. Apparvero l'espressione del diritto del più forte. Invece il Tribunale Russell basa la sua legittimità sulla sua assoluta impotenza e sulla sua universalità».

Questo secondo Tribunale trova la sua origine in diverse sollecitazioni fatte nel '71 e '72 da esuli brasiliani ai responsabili del precedente Tribunale, tra cui Lelio Basso, perché operassero come già per il Vietnam una documentazione sui crimini e la repressione in Brasile, al fine di provocare una reazione mondiale di protesta e di condanna contro la dittatura brasiliana. Nel frattempo il golpe cileno dell'11 settembre '73 produsse l'esigenza di allargare l'ambito di giudizio sul Cile e tutta l'America Latina e i membri della giuria nella riunione di Bruxelles del 6 novembre nel costituire il Tribunale Russell II, accolsero l'istanza che da più parti si era sollevata.

Rispetto al precedente Tribunale esistono alcune novità:

— Innanzitutto se nel caso del Vietnam il Tribunale «aveva preso atto di una situazione propriamente internazionale (guerra d'aggressione) cui aveva applicato regole sperimentate del diritto per il Brasile deve tenere conto di situazioni in cui gli elementi più evidenti rivestono per questo paese, un carattere interno, tanto che il diritto da applicare ad essi dovrà, per i fatti più salienti, essere elaborato dallo stesso Tribunale».

— Faranno parte della giuria anche cristiani e comunisti. Come spiega Lelio Basso nella sua lettera alle Federazioni giovanili dei partiti, alla richiesta degli esuli brasiliani per un intervento del Tribunale Russell nel Brasile egli ebbe qualche perplessità, perché «la composizione interna (del Tribunale), scelta secondo i criteri personali di Bertrand Russell, non rispondeva alle esigenze della situazione brasiliana, in quanto non vi erano rappresentati due importanti settori di opinione che sono essenziali per il Brasile e cioè il settore cristiano e quello comunista (salvo, per quest'ultimo, la presenza

della compagna cubana Melba Hernandez)». Oggi invece tali forze sono presenti nella giuria: il pastore Nimoëller, i teologi Casalis, Girardi, Chenu; il prof. A. Soboul, membro del PCF...

Dicevamo più sopra che è un tribunale morale, la sua importanza risiede non tanto nell'elaborazione di un giudizio, quanto nella partecipazione attiva per la ricerca dei dati e nella sensibilizzazione ai diritti dell'uomo che esso sarà capace di produrre. Non dobbiamo attendere una sentenza, ma siamo chiamati a documentarci per condannare la sopraffazione. È un tribunale pedagogico, per educare le coscienze, fatto in nome della dignità umana, per non delegare mai completamente il diritto e il dovere di ciascuno di «fare giustizia», giudicando e operando nella libertà e per la libertà.

Nel primo numero dei «quaderni del Tribunale Russell II»: «Il tribunale e la coscienza popolare» si legge che il Tribunale si propone di citare «la coscienza popolare come fonte di diritto»; questa affermazione sarà più vera se di fatto sarà già reale, perché un numero grandissimo di persone nell'esercizio e giudicato una situazione quale quella dell'America Latina.

E per sollecitare questo impegno e dare la nostra adesione, come già hanno fatto altre riviste cattoliche, che vengono qui pubblicati alcuni documenti che segnano la storia del Tribunale Russell II e la risposta che da parte italiana si sta realizzando.

Vorremmo sottolineare l'appello dei cattolici italiani e che la stampa, dal numero delle adesioni raccolte, ha definito «il manifesto dei diecimila» (tra i firmatari vi sono una trentina di vescovi e anche due gruppi Fuci: Genova e Pordenone; la raccolta delle adesioni è ancora aperta, si può scrivere a: Ettore Masina - Via Cinigiano, 13 - 00138 Roma).

Ricordiamo inoltre che la recente Assemblea Federale del '73 nella mozione V^a invitava:

«1) la Presidenza e il C.C. a collegarsi con la delegazione italiana del Tribunale;

2) i singoli gruppi a diffonderne l'attività;

3) la stampa federale a dare spazio ai documenti e alle prese di posizione più salienti del suddetto Tribunale».

Un'ultima osservazione: per affrontare le spese di organizzazione (segreteria, viaggi, bollettini...) è necessario che la collaborazione si traduca anche in un impegno economico, contribuendo a reperire fondi; occorre infatti puntare a un autofinanziamento dato che le risorse economiche che resero possibile l'altro Tribunale sono esaurite.

Gian Paolo Violi

Il Comitato italiano per il Tribunale Russell II ha sede in Roma, via Dogana Vecchia 5. Le offerte possono essere versate sul c.c.p. n. 1/64816, intestato a: Oberti dott. Armando, via di Porta Cavalleggeri 107 - 00165 Roma.

Tribunale Russell 2° per il Brasile, il Cile e l'America Latina

Lettera di Lelio Basso alle Federazioni giovanili dei partiti politici democratici italiani.

Alla Federazione giovanile

Roma, gennaio 1973

Cari compagni e amici, mi rivolgo alla vostra Federazione perché considero imprescindibile la presenza e la partecipazione della vostra gioventù nella iniziativa che sto per presentarvi.

Nel corso di un mio viaggio a Santiago per partecipare a un seminario sulla transizione al socialismo (ottobre 1971), ho avuto modo di incontrare gli esuli brasiliani membri del Comitato di Denuncia della repressione in Brasile che nel prospettarmi la situazione ben nota esistente nel loro paese, mi hanno sollecitato a promuovere iniziative internazionali per sollevare il problema dinanzi all'opinione pubblica mondiale, in modo che questa possa esercitare una pressione di cui le stesse autorità brasiliane siano obbligate a tener conto.

Questa richiesta si ricollega alla mia precedente attività in casi più o meno analoghi. Parecchi anni fa, all'epoca della presidenza Betancourt in Venezuela, io avevo partecipato come relatore generale, alla conferenza europea per l'amnistia in Venezuela, tenutasi a Roma, conferenza che aveva certo positivamente influito sugli sviluppi della situazione venezuelana tanto che l'amnistia era stata effettivamente concessa mettendo in libertà i dirigenti della organizzazione di sinistra, e in particolare i dirigenti del partito comunista.

Tuttavia, data l'enormità della situazione brasiliana, una simile iniziativa era parsa insufficiente ai compagni brasiliani esuli in Cile che si erano piuttosto soffermati su un'altra iniziativa internazionale, alla quale pure io avevo partecipato come relatore generale, e cioè il Tribunale Russell per i crimini di guerra americani nel Vietnam. Essi mi sollecitarono allora a provocare una nuova riunione di questo Tribunale, ma io feci presente che la cosa non sarebbe stata possibile sotto forma di una nuova convocazione di quel Tribunale, non solo perché alcuni componenti erano morti o si erano comunque ritirati dalla attiva milizia politica, ma anche perché la composizione stessa, scelta secondo i criteri personali di Bertrand Russell, non rispondeva alle esigenze della situazione brasiliana, in quanto non vi erano rappresentati due importanti settori di opinione che sono essenziali per il Brasile, e cioè il settore cristiano e quello comunista (salvo, per quest'ultimo, la presenza della compagna cubana Melba Hernandez).

Poiché tuttavia gli esuli brasiliani mostravano — credo, con ragione — di attribuire importanza al prestigio che il Tri-

bunale si era conquistato nell'opinione mondiale grazie al lavoro estremamente serio e diligente compiuto per il Vietnam, e all'eco che questo lavoro aveva suscitato nella stampa mondiale e nella stessa opinione americana, la soluzione migliore ci parve quella di chiedere il patronato della Fondazione Russell, per l'utilizzazione del nome, ma di costituire un organismo nuovo che, insieme con alcuni elementi di continuità del passato (presidenza di Sartre e di Vladimir Dedjier, jugoslavo, e mia presenza come relatore generale) avesse una più vasta apertura nei confronti delle correnti comuniste, cristiane, socialdemocratiche che non avevano figurato nel primo Tribunale.

Credo che di fronte a una situazione come quella del Brasile sia necessario che tutte le forze che combattono l'imperialismo americano e la dittatura brasiliana e vogliono difendere i diritti dell'uomo si uniscano per dare maggior forza alla loro azione. Poiché l'istituendo Tribunale dovrebbe occuparsi soltanto della repressione in Brasile e delle sue cause, mi pare importante che tutti coloro che si battono su questo terreno appoggino l'iniziativa senza preoccuparsi se, su altri problemi, i loro punti di vista possono differire anche profondamente.

In proposito vorrei osservare:

a) l'iniziativa viene sollecitata da un comitato unitario di esuli brasiliani di cui fanno parte dodici organizzazioni (e fra queste in prima linea il Partito Comunista Brasiliano), elencate nella lettera del Comitato stesso in data 18 agosto 1972;

b) la Fondazione Russell ha accettato la mia proposta che il patronato dell'iniziativa possa essere condiviso anche da altri enti di alto prestigio e di varia ispirazione politica: è chiaro che in questo caso la composizione definitiva del Tribunale e la sua presidenza sarebbero discusse di comune accordo;

c) l'adesione del mondo cristiano è stata imponente. Personalità di primo piano del mondo protestante (come p. es. il pastore Niemoeller e il pastore francese Casalis) hanno accettato di farne parte, e autorevoli rappresentanti delle chiese protestanti americane ci hanno assicurato per iscritto il loro appoggio. Anche dal mondo cattolico ci sono venute significative adesioni: se per ovvie ragioni sarà impossibile ottenere la partecipazione dell'episcopato brasiliano, come pure di prelati anche non brasiliani, possiamo assicurare che anche da questa parte le adesioni e gli incoraggiamenti sono molto numerosi, e la campagna di cui il Tribunale è espressione avrà una forte partecipazione cristiana;

d) sarebbe sommamente spiacevole che in situazione di questo genere, dato che l'iniziativa comunque si realizzerà, essa riuscisse indebolita per divergenze o problemi che a noi sembrano, in questo caso, di importanza secondaria rispetto allo scopo fondamentale: ciò diminuirebbe in primo luogo i risultati che si potrebbero ricavare da un compatto sostegno a una simile iniziativa, ma potrebbe forse anche nuocere all'unità delle forze democratiche brasiliane a cui l'iniziativa del Tribunale Russell offre terreno unitario di lavoro, come mi è stato confermato anche dagli stessi brasiliani delle più varie tendenze.

Naturalmente la risonanza internazionale dell'opera del Tribunale sarà maggiore quanto più larga sarà la partecipazione delle forze politiche, ma soprattutto quanto più approfondito sarà stato il lavoro di preparazione e organizzazione capillare per sostenere il Tribunale e farne conoscere i risultati. La precedente esperienza infatti mi ha insegnato che questa è stata la principale debolezza del Tribunale Russell per il Vietnam e ho deciso di ovviarvi.

Il lavoro preparatorio per la riunione del Tribunale Russell che dovrebbe giudicare della repressione in Brasile procede favorevolmente e noi speriamo di tenere una sessione pubblica nell'autunno 1973, ma ciò sarà possibile solo se riusciremo a risolvere alcuni problemi organizzativi.

A tal fine sarebbe nostra intenzione di veder sorgere una vasta rete internazionale di comitati di sostegno, con sedi centrali nelle capitali dei diversi paesi e sedi periferiche nelle altre città più importanti. I compiti dei comitati dovrebbero essere, per quanto riguarda l'attività del Tribunale, i seguenti:

a) fornire al Tribunale stesso ogni materiale di informazione riguardante comunque il Brasile, e in particolare riguardante le materie che interessano il Tribunale più avanti specificate;

b) ottenere adesioni di personalità conosciute;

c) far conoscere tutto quanto riguarda il lavoro del Tribunale, anche sulla base di un bollettino che speriamo di poter pubblicare se saranno risolti i problemi finanziari di cui in appresso;

d) preparare il lancio di una grande sottoscrizione popolare a livello mondiale per sostenere le necessarie spese del Tribunale.

Dobbiamo in proposito avvertire che mancano questa volta le fonti di finanziamento che resero possibile il funzionamento del Tribunale Russell sul Vietnam e che noi potremo contare solo sulle risorse che riusciremo a raccogliere in questo modo. Fino a questo momento il lavoro è stato interamente volontario e le spese sono state sostenute direttamente dai promotori, ma un'organizzazione come quella del Tribunale, che debba avere una preparazione adeguata e debba riuscire ad attrarre l'interesse della pubblica opinione mondiale in modo da fornire un aiuto concreto al popolo brasiliano, dovrà spendere parecchie centinaia di migliaia di dollari.

Pensiamo che gli scopi e i metodi di lavoro del Tribunale vi siano conosciuti. Se dopo il Vietnam abbiamo rivolto il nostro interesse al Brasile, è perché ci forniscono due diversi modelli di imperialismo USA. Nel caso del Vietnam si trattava, e si tratta, dell'aggressione più violenta e più brutale che sia stata mai compiuta fino ad oggi; nel caso del Brasile si tratta dell'assoggettamento di un intero popolo attraverso un colpo di stato militare e dello sfruttamento delle sue risorse in una nuova forma di sviluppo sub-imperialistico. Noi intendiamo dimostrare che, dietro la facciata della crescita economica brasiliana che procura così larghi profitti alle imprese nordamericane, si cela una situazione di miseria e di oppressione per la grande maggioranza della popolazione. Questa miseria e questa oppressione sono una conseguenza necessaria dello sfruttamento imperialistico e del regime militare da esso imposto; il malcontento e la resistenza popolari, come la repressione poliziesca, con il suo corteo di assassinii e torture, sono a loro volta conseguenza necessaria di

quella miseria e di quella oppressione. Tutto si tiene nel « modello » brasiliano, come tutto si tiene nel « modello » vietnamita (l'aggressione, l'invincibile resistenza popolare, il massacro, il genocidio e l'ecocidio). La regola è che chi non accetta il ruolo di schiavo impostogli dall'imperialismo americano dev essere spietatamente eliminato, e questo vale tanto per il popolo vietnamita quanto per i democristiani brasiliani.

Il compito del Tribunale Russell non si limita quindi a denunciare le manifestazioni più clamorose della repressione (come le torture e le uccisioni) ma intende indagare attraverso metodi e documentazioni di alto livello scientifico sia le cause che le conseguenze di una simile situazione. Esso dovrà quindi partire dalle torture, come è partito per il Vietnam dai crimini di guerra americani, perché le torture e i crimini di guerra hanno una capacità mobilitatrice sui più vasti strati dell'opinione pubblica, ma dovrà poi risalire ad un quadro completo socio-economico-politico-culturale della situazione interna e internazionale del Brasile, perché solo a questo modo l'opinione pubblica internazionale potrà essere resa cosciente della situazione. E come le sessioni pubbliche del Tribunale Russell sul Vietnam 1967 a Stoccolma e a Copenaghen hanno largamente contribuito ad informare l'opinione pubblica internazionale, ivi compresa quella americana, della realtà della situazione nel Sud-Est asiatico, egualmente la prossima o le prossime sessioni sul Brasile dovranno get-

tare piena luce sulla situazione del Brasile e dei paesi come la Bolivia o l'Uruguay, su cui esso esercita già una influenza, organizzandovi colpi di stato o repressioni poliziesche, venendo così a costituire una minaccia per la vita democratica di tutta l'America Latina.

Siamo certi che non vi sfugge l'importanza, ma anche la complessità di questo lavoro, per il quale bisognerà mobilitare le migliori energie in tutti i paesi: politici, giuristi, scienziati, economisti, sociologi, antropologi, e chiunque sia in grado non solo di fornire notizie, ma anche di coadiuvare il Tribunale nella ricerca delle giuste spiegazioni e interpretazioni. Questo vi aiuterà anche a comprendere l'entità delle spese che il Tribunale dovrà fronteggiare per l'organizzazione di tutto il lavoro (segreteria permanente, viaggi per prese di contatti e riunioni, diffusione delle notizie raccolte e dei progressi organizzativi del Tribunale, stampa e distribuzione dei dossiers, eventuale pubblicazione e diffusione di un bollettino, infine spese per la riunione delle sessioni pubbliche che implicano la presenza per parecchi giorni dei membri del Tribunale, dei suoi consulenti, dei testimoni, della segreteria, ecc., nella città che sarà scelta come sede delle sessioni).

Scopo della presente non è quello di darvi istruzioni sul modo di perseguire questi scopi ma semplicemente quello di una presa di contatto: desideriamo che la vostra Federazione faccia parte del Comitato italiano di sostegno, e che si ado-

peri per suscitare comitati periferici. Se ci risponderete favorevolmente vi forniremo altre indicazioni e in primo luogo gli indirizzi degli altri aderenti in Italia. Ci saranno naturalmente gradite anche le vostre osservazioni e i vostri suggerimenti per aiutarci a meglio realizzare i nostri obiettivi.

L'aspetto finanziario dell'impresa continua ad assillarci per le ragioni già esposte, ma se è vero che abbiamo urgente necessità di aiuti e contiamo soprattutto sulle sottoscrizioni popolari, è anche vero che siamo comunque decisi a portare avanti l'iniziativa, e certi della riuscita, le difficoltà economiche ci obbligano ad andare avanti lentamente; tale ritardo da un lato è positivo perché permette una sensibilizzazione più lunga e paziente delle basi; dall'altro è negativo perché il modello economico brasiliano, che è il vanto del neo-capitalismo nel Terzo Mondo, conquista un numero sempre maggiore di alleati nei settori del potere economico internazionale. Ci sono pervenuti nel mese di novembre i primi segni concreti di appoggio economico: si tratta di timidi inizi, estremamente significativi dell'indirizzo che la campagna sta prendendo.

Crediamo nella creatività e serenità del vostro impegno rivoluzionario e per questo vi abbiamo invitato, e attendiamo una risposta significativa delle capacità di mobilitazione della gioventù che voi organizzate.

Fraternamente

Lelio Basso

Riunione di Bruxelles del 6 novembre 1973 - Costituzione del Tribunale

Comunicato stampa della giuria Tribunale Russell II sulla repressione in Brasile, Cile e America Latina

Il primo Tribunale Bertrand Russell, costituito per giudicare i delitti americani perpetrati nel Vietnam, ha tenuto due sessioni nel 1967. In ciascuna di esse, il Tribunale ha preso una decisione.

Nella prima, il 10 maggio 1967, ha condannato particolarmente il governo degli Stati Uniti per tre delitti internazionali: 1) la guerra di aggressione contro il Vietnam; 2) gli attentati alla sovranità, all'integrità territoriale e alla neutralità della Cambogia; 3) i bombardamenti sistematici su obiettivi di carattere esclusivamente civile.

La seconda sentenza porta la data del 1° dicembre 1967. Alle condanne già dette, essa aggiunge particolarmente la seguente: il governo degli Stati Uniti fu giudicato colpevole di un'aggressione contro il popolo del Laos e di tre serie di violazioni del diritto di guerra, in ciò che si riferisce rispettivamente all'uso e all'esperimento di armi proibite, al trattamento dei prigionieri di guerra e al trattamento disumano inflitto alle popolazioni civili. Infine il governo degli Stati Uniti fu ritenuto colpevole del delitto di genocidio a riguardo del popolo vietnamita.

La missione che il Tribunale Russell II si attribuisce per il Brasile, il Cile e l'America Latina, differisce sotto vari aspetti dall'attività svolta dal Tribunale Russell I sul Vietnam. La nuova iniziativa si propone di giudicare, anzitutto, la repressione alla quale sono oggetti i lavoratori brasiliani da parte del loro governo, così come le torture e gli assassinii commessi dagli agenti del governo del loro paese, o perpetrati con la sua complicità sul territorio nazionale. Si tratterà anche di stabilire in che misura alcune parti della popolazione, specialmente gli Indiani dell'Amazzonia, sono vittime di geno-

cidio. Verranno inoltre analizzati i rapporti internazionali intercorsi fra il governo americano e il governo brasiliano, così come le ingerenze di quest'ultimo nell'evoluzione economica e sociale di altri popoli latino-americani.

Il colpo di stato, che ha rovesciato in Cile un governo eletto democraticamente e durante il quale il capo dello stato è stato assassinato, ha portato l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulla gravità della situazione in America Latina. Questo avvenimento ha spinto immediatamente il Tribunale Russell II ad estendere la sua missione agli altri paesi dell'America Latina, oltre al Brasile, e più particolarmente al Cile.

Gli aspetti che abbiamo citato e cioè: accuse di repressione e di pratica di torture e di assassinii politici, genocidio di un sottogruppo della popolazione nazionale, ingerenze nello sviluppo di altri popoli, non permettono di identificare nella situazione esistente in Brasile il fenomeno di una guerra di aggressione condotta con metodi contrari alle leggi e ai costumi della guerra. A differenza del primo Tribunale Russell che aveva preso atto di una situazione propriamente internazionale (guerra di aggressione) cui aveva applicato regole sperimentate del diritto, il Tribunale Russell per il Brasile deve tener conto di situazioni in cui gli elementi più evidenti rivestono, per questo paese, un carattere interno, tanto che il diritto da applicare ad essi dovrà, per i fatti più salienti, essere elaborato dallo stesso Tribunale.

Si dovrà inoltre esaminare il modello di sviluppo economico che il Brasile presenta oggi agli altri paesi dell'America Latina, ricercare quale influenza esercitano le società multinazionali, individuare i legami che uniscono una dittatura militare al capitale internazionale, determinare l'estensione della povertà in cui vive una parte notevole della popolazione e il rifiuto di ogni promozione culturale e morale.

All'atto della sua costituzione il Tribunale Russell II deve esprimersi chiaramente sulla propria investitura. Esso non respinge l'idea che il Tribunale debba essere necessariamente l'emanazione di un potere. Una società così poco organizzata, come è attualmente la internazionale, è retta da un potere diffuso non certo nelle persone morali, negli stati e nei loro governanti, responsabili di fronte al popolo, ma in questi popoli medesimi. L'unico fondamento razionale e reale dell'ordine internazionale è la volontà di pace degli uomini e delle donne decisamente convinti della loro solidarietà.

Fino ad oggi i governi hanno affermato di essere i soli organi qualificati della società internazionale. Una tale pretesa è tanto meno giustificata in quanto l'azione internazionale dei governanti ha frenato lo sviluppo del diritto e il progresso della solidarietà internazionale, molto più di quanto non li abbia serviti. Il Tribunale Russell si sforzerà di esprimere le aspirazioni della comunità internazionale. Per ottenere una tale legittimazione ha bisogno dell'effettivo sostegno dell'opinione pubblica: invitare tutti gli uomini e tutte le donne ad una coscienza più attiva, più illuminata sui problemi del mondo; ma ha anche bisogno di raccogliere un'adesione e un appoggio che rendano legittima la sua azione. I membri del Tribunale Russell stimano che il loro intervento si appoggia sulle numerose prese di posizione, suscitate nella maggior parte dei paesi democratici dalla situazione in America Latina e specialmente dal colpo di stato in Cile. Governi, partiti politici, sindacati, chiese, hanno denunciato ognuno a sua volta il grave attentato alla democrazia e ai diritti più fondamentali dell'uomo. Queste istituzioni, che non possono essere loro ad agire, hanno aperto la strada all'azione che oggi proponiamo.

I membri del Tribunale Russell affermano dunque che la situazione denunciata esige un esame coscienzioso ed obiettivo e si dichiarano decisi a rivedere eventuali ipotesi di lavoro, che potrebbero non essere collaudate dai fatti.

Essi invitano solennemente il governo del Brasile a presentare, attraverso i mezzi appropriati, una risposta contro i capi d'accusa che gli saranno rivolti.

Bruxelles 6 novembre 1973

Finì e strutture del Tribunale Russell sulla repressione in Brasile, Cile e in America Latina

Il compito del Tribunale Russell per il Brasile, il Cile e l'America Latina non si limiterà ad esaminare le accuse degli atti di repressione (torture, assassinii ecc.). Il Tribunale dovrà anche occuparsi delle cause delle conseguenze di una situazione del genere. L'attività del Tribunale si articolerà dunque secondo le linee seguenti:

- 1) citare e denunciare i fatti documentati sulla violazione dei diritti dell'uomo in Brasile, in Cile e nell'America Latina;
- 2) analizzare le cause di tale situazione (per cui ci sarà bisogno di uno studio socio-economico della realtà brasiliana);
- 3) esaminare le implicazioni internazionali della situazione brasiliana e cilena sia in America Latina che nel mondo intero.

Il Tribunale Russell II è così strutturato:

- 1) Giuria - I membri designati a Bruxelles sono:

Membri effettivi (ordine alfabetico)

Basso Lelio
Casalis George (pastore e professore di teologia protestante)
De Beauvoir Simone
Dedijer Vladimir (storico jugoslavo e professore negli USA)

Girardi Giulio (salesiano professore universitario di filosofia)

Kastler Alfred (premio Nobel di Fisica a Parigi)

Patras James (professore di sociologia all'università di New York)

Rigaux François (professore di diritto internazionale, Belgio)

Sartre Jean Paul

Schwartz Laurent (matematico, professore alla Sorbone)

Soboul Albert (storico, professore alla Sorbonne, membro PCF)

Spock Benjamin (pediatra americano)

Uribe Armando (primo ed ultimo ambasciatore di Allende in Cina e professore di diritto internazionale)

Vidal-Naquet Pierre (professore universitario, avvocato e politologo, specialista di problemi algerini)

Wald George (premio Nobel della biologia, americano)
Membri onorari

Chenu M. Dominique (teologo cattolico)

Chomsky Noam (linguista e professore del MIT)

Luria Salvador (premio Nobel della medicina, americano)
Niemöller Martin (pastore protestante)

Neruda Pablo (che aveva accettato poco prima di morire di essere membro effettivo)

Prima dell'1ª sessione saranno cooptati altri 10 membri effettivi e altri 5 membri onorari.

2) Commissioni d'inchiesta

a) Commissione giuridica: prepara lo statuto giuridico e le norme di procedura del Tribunale. Inoltre studia l'evoluzione della legislazione brasiliana dal 1964 fino ai nostri giorni.

b) Commissione scientifica: studia gli aspetti medici e psicologici delle torture, i problemi antropologici delle minoranze etniche (gli Indi ecc.), la situazione ecologica del Brasile ecc.

c) Commissione economica: studia il « miracolo economico » brasiliano.

d) Commissione sulla politica interna: esamina lo sviluppo del fascismo in Brasile.

e) Commissione sulla politica estera: studia il ruolo degli Stati Uniti in Brasile e quello del Brasile in America Latina.

f) Commissione sui rapporti fra stato e chiesa: esamina la funzione delle chiese nel processo rivoluzionario.

g) A Bruxelles è stato deciso che si costituirà una commissione internazionale per la mobilitazione popolare in ogni paese.

3) Comitati nazionali d'appoggio.

Comitati di appoggio al Tribunale Russell II si sono formati nei seguenti paesi: Cile (dopo il colpo di stato dell'11 set-

tembre scorso non si è potuto stabilire nessun contatto tra i membri del comitato), Argentina, Perù, Belgio, Francia, Paesi Bassi, Italia, Germania Federale e Svezia.

La creazione di comitati nazionali di appoggio è un elemento nuovo rispetto alle strutture del primo Tribunale Russell sul Vietnam. Oltre allo scopo immediato di sostegno all'attività del Tribunale, tale struttura consente la formazione di una rete permanente di sensibilizzazione sui problemi dell'America Latina. Questi comitati nazionali sono formati sulle più ampie basi possibili: ne fanno parte rappresentanti del mondo accademico, dei sindacati, delle chiese, dei partiti politici ecc.

Gli obiettivi dei comitati di appoggio sono i seguenti:

a) far conoscere le attività del Tribunale all'opinione pubblica (tra l'altro attraverso la distribuzione del Bollettino);

b) procurarsi l'appoggio di personalità dei loro rispettivi paesi;

c) tenere il Tribunale al corrente sul materiale d'informazione disponibile nel loro paese, in vista del lavoro delle commissioni;

d) preparare il lancio di una vasta campagna per la raccolta di fondi per finanziare le sessioni del Tribunale.

4) Segreteria generale.

La Segreteria generale si incarica dei contatti, degli archivi, della documentazione e dell'amministrazione.

Ha sede in: via della Dogana Vecchia, 5 - 00186 Roma.

Appello dei cattolici italiani (Manifesto dei 10.000) in appoggio al Tribunale Bertrand Russell 2°

Ai nostri fratelli della Chiesa che è in Italia.

Nella loro assemblea del marzo scorso, i vescovi brasiliani hanno scritto: « Considerando la tendenza sempre più accentuata in America Latina a formare governi autoritari come soluzione inevitabile e considerando che tale soluzione si pretende giustificata da una supposta incapacità dei nostri popoli ad esercitare una completa democrazia si propone che le istituzioni di natura non governativa, specialmente le Chiese e le società culturali a livello internazionale, assumano il compito di creare un tribunale mondiale della dignità umana, con la funzione di giudicare eticamente i regimi che violino i diritti fondamentali della persona umana, prendendo come criterio di base dei loro giudizi la Carta universale dei Diritti dell'uomo ».

Il voto dei vescovi brasiliani si inquadra in una situazione che non può lasciare indifferenti gli uomini di buona volontà. Questa situazione è quella dello sfruttamento cui è sottoposto il grande e nobilissimo popolo brasiliano in nome di una industrializzazione guidata a proprio esclusivo profitto da quello che Paolo VI ha definito « l'imperialismo internazionale del denaro ». Per garantire questo sfruttamento, alle frontiere del Paese si stanno attuando il genocidio degli indios amazzonici e l'ecocidio della grande foresta; e all'interno, mentre, attraverso i meccanismi di cui parla la « Popolorum Progressio », « i poveri diventano sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi », sono state abolite tutte le libertà democratiche e la pratica delle torture più atroci è diventata strumento di governo.

Ormai da tempo privati e organizzazioni insospettabili come Amnesty International hanno fornito prove incontestabili di questo orrendo fenomeno; i vescovi brasiliani e il Papa lo hanno più volte denunciato; ma sinora l'opinione pubblica

internazionale è rimasta quasi inerte, anche perché era difficile escogitare forme valide di intervento.

Oggi, questa possibilità di batterci efficacemente contro imprese che ricordano le mostruosità naziste ci è offerta. Un gruppo di esuli e di prigionieri politici brasiliani ha chiesto al Tribunale internazionale Russell, che già svolse un imponente lavoro di documentazione, denuncia e sensibilizzazione popolare nei confronti dei crimini di guerra nel Vietnam, di tenere un « processo » sulla repressione in Brasile, mediante l'impiego di commissioni di studio ad alto livello scientifico, la creazione di una giuria di personalità di chiara fama mondiale, la convocazione di testi ecc. Il Tribunale ha accettato, provvedendo a rielaborare la sua composizione per far posto alla presenza di cristiani ed in particolar modo di cattolici, coinvolti anche come tali nel dramma brasiliano. Convinti della profonda importanza operativa del Tribunale, « noi vi chiediamo di far vostra l'iniziativa, sia partecipando alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica, sia provvedendo generosamente al suo finanziamento che è interamente affidato alla volontà popolare ».

L'appello è rivolto a tutti gli uomini di buona volontà; ma noi pensiamo che i cattolici debbano sentire particolarmente l'obbligo morale di questa testimonianza di amore verso i fratelli colpiti dai potenti solo perché « hanno fame e sete di giustizia ».

Noi, infatti, veneriamo come figlio di Dio un uomo che fu oltraggiato e torturato dai militari e poi ucciso alla periferia della città allo stesso modo in cui oggi vengono colpiti tanti nostri fratelli brasiliani. Nel messaggio che il Cristo ci ha lasciato è scritto che saremo giudicati sulla operante solidarietà che avremo saputo realizzare nei confronti dei poveri con i quali egli si è identificato (cfr.

Comitati d'appoggio italiano

COORDINATORE del Nord ed Emilia Romagna: Carlo FIOCCHI L. Rio de Janeiro 1 (MI)

COORDINATORE del Centro: Massimo TOSCHI Via delle Scuole Medie 27 Lucca

I Gruppo

Coordinatori di Comitati già costituiti

Milano - Piero BASSO V.le Bianca Maria 37 20122 (MI)

Brescia - Piergiorgio TODESCHINI Via Valotti 8 25060 Mompiano (BS) T. 030/308

Bologna - Alberto GIROTTI Via Turati 53 40134 (BO)

Lecco - Pierre MASTALLI V. Emanuele Filiberto 108 22053 tel. 0341/40851

Livorno - Leo PIACENTINI Via Mentana 83 57100 (LI) tel. 0586/37542

Parma - Sandro CIABARRI Via Università 10 43100 e Anna RONCHINI Via Zarotto 36

Torino - Giacinto ANDRIANI Mov. Sviluppo e Pace V. Magenta 12 bis 10128 (TO)

Lucca - Leo RAGGHIANTI V. dei Carrozzeri 3 T. 0583/48319 tel. 011/531441

Verona - Riccardo FIORENTINI Via Caboto 17 37100 (VR)

Varese - Luigi CAMPIOTTI Via Mazzini 7 21020 Casciago inf. opp. Via Bagaini 15 21100 (VA)

Viareggio - Giuseppe SOCCI Comunità Chiesetta del Porto Lungo Canale Est 37 55049 Viareggio (LU)

Trento - Anna Maria DE GIORGIO Via G. Medici 17 38100 (TN)

II Gruppo

Coordinatori di gruppi di persone che stanno costituendo il Comitato

Bergamo - Giusto CORIA Via Vittorio Veneto 2 24020 Pradalunga (BG)

Como - Giuseppe LIVIO c.o. ACLI Via Ferrari 9 22100 (CO)

La Spezia - Franco MORETTI Via La Marmora 30

Cremona - Stefano GANDOLFI Via dei Garibaldini 2 26100 (CR)

Perugia - Giorgio BATTISTACCI Via Mameli 8 16100 (PG) tel. 33013/63857

Correggio - Franco BELLELLI Via C. Battisti 5 (RE) tel. 693640

Reggio Emilia - Giancarlo LIGABUE Centro Banfi P. Gioberti 4 tel. 0522/48241 e Giuliano BASSANI Libreria Terra Nuova Via Toschi 7a

Reggio Calabria - Massimo CREA c.o. ACLI Via Agamennone Spanò 34

Sassari - Sandro SCHIPANI Via Gramsci 38 tel. 293410

Terni - Luigi CAMBIOLI Centro Partecipazione o c.o. ACLI Via Tiacchi 6

Matteo 25, 31-46). Noi pensiamo che nella vicenda brasiliana i cristiani possano e debbano leggere il grido: « Ero carcerato e tu non mi hai visitato... ».

Dopo la morte e la resurrezione di Gesù, alle comunità cristiane che domandavano di precisare il fulcro della vita nuova, gli apostoli risposero che amare il Dio del Cristo significa necessariamente anche amare i fratelli (cfr. Giov. 15,12) e che « la vera religione è quella di visitare gli orfani e le vedove nel momento della loro afflizione e di mantenersi immuni dalle sozzure del mondo » (Giaco 1,27).

Noi crediamo che queste parole vadano oggi intese anche come obbligo a esaminare, individuare e combattere le strutture che generano orfani e vedove, affezioni e sozzure.

Il Concilio ci ha spinti a riconsiderare che l'uomo è chiamato a portare a compimento l'opera della creazione. Perché questo avvenga, bisogna che ciascuno di noi contribuisca, insieme con tutti gli uomini di buona volontà, al superamento delle strutture che sfigurano l'uomo. E' necessario che ognuno si adoperi perché l'uomo sia recuperato alla sua dignità. Tutti gli uomini: l'uomo-vittima ma anche, per quanto difficile possa apparire, l'uomo carnefice, egli stesso ferito nella sua essenza.

Il Concilio ha sottolineato il terribile potere inquinante della tortura rilevando, nella costituzione « Gaudium et Spes »: « Tutto ciò che viola la integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, gli sforzi per violentare l'intimo dello spirito; tutto ciò che offende la dignità umana come le condizioni di vita infraumane, le carcerazioni arbitrarie, le deportazioni (...), tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose; e mentre guastano la civiltà umana, ancor più inquinano coloro che così si comportano che quelli che ne subiscono; e ledono grandemente l'onore del Creatore ».

Batterci contro le torture significa dunque, per noi cristiani, impegno non soltanto a salvare delle vittime dal loro martirio ma anche a salvare altri uomini dall'abiezione di diventare dei carnefici; e mai è stato importante cercare di farlo quanto in questo tempo in cui le tecniche psicologiche si sono affinate al punto che facilmente un uomo può essere plagiato sino ad essere trasformato in aguzzino. Noi sappiamo bene che vi sono anche altre situazioni, nel mondo, da denunciare e altri crimini da combattere. Pensiamo alla Palestina, alla Spagna, alla Grecia, al Portogallo e al Mozambico; alla repressione neostalinista a Praga e in Albania, alla brutalità delle vessazioni che il regime sovietico infligge agli intellettuali del « dissenso », e alle sue sistematiche violazioni della libertà religiosa. Noi auspichiamo che il Tribunale Russell si trasformi in organismo permanente e, l'una dopo l'altra, prenda in considerazione, documenti e denunce all'opinione pubblica internazionale le ingiustizie che si compiono in tali Paesi. Ci impegniamo sin d'ora a prendere risolutamente posizione anche in questi casi perché non esiste una tortura « buona » ed una cattiva... Ma rimane il fatto che oggi sono gli esuli brasiliani ad avere chiesto l'intervento del Tribunale e non si può evadere il loro appello soltanto perché anche altre nazioni sono inquinate da crimini contro l'umanità.

Inoltre, come italiani, noi ci sentiamo coinvolti nelle responsabilità dei gruppi economici del nostro Paese che, dopo avere fatto grossi affari vendendo armi ai generali brasiliani, accorrono ora a profittare dello sfruttamento di tutto un popolo; come italiani, non possiamo dimenticare che cosa è stato il fascismo nella nostra terra né dimenticare che questi nostri connazionali o figli di connazionali si trovano in Brasile, fra gli sfruttati o fra gli sfruttatori.

Come cattolici, infine, sentiamo che il Brasile è anche un fatto che interessa la vita della Chiesa. Vi sono uomini che si dicono cattolici e aderiscono pienamente alla dittatura militare e cattolici si dicono anche molti dei torturati: e vi sono tanti nostri fratelli, nella fede fra coloro che lottano per la libertà e la giustizia fra coloro che vengono aggrediti nella loro dignità sottoposti a ogni genere di sevizie, uccisi. Noi preghiamo perché l'ascolto integrale della parola di Dio riporti gli uni alla legge dell'amore e fortifichi gli altri. Ma pensiamo anche che, se Brasile è oggi uno dei nuovi nomi del Golgotha, tocca a noi scegliere se il Crocifisso deve ancora morire solo o se la resurrezione di Gesù è diventata per noi segno di speranza e impegno di lotta per l'uomo.

I lavoratori nella scuola

(l'applicazione delle 150 ore)

Proponiamo come documentazione una serie di iniziative prese dai sindacati in alcune province per l'applicazione delle 150 ore di studio retribuite, ottenute dalla Federmeccanica con il rinnovo del contratto a novembre.

L'importanza delle 150 ore consiste in una maggiore possibilità per i lavoratori di controllo sul processo di produzione e sui rapporti fabbrica e società, e in una rottura dell'isolamento rispettivamente della scuola e della fabbrica.

E' quindi molto importante che nella gestione dell'uso delle 150 ore (uso politico, in quanto di ricomposizione della teoria con la pratica, nella verifica critica della cultura dominante da parte dell'esperienza concreta della classe operaia) siano coinvolti anche gli studenti e gli insegnanti, per una riapprovazione sociale dell'istruzione.

Si è avuta invece l'impressione che queste realtà non si siano impegnate sufficientemente e non abbiano sfruttato tutte le possibilità offerte dalla nuova situazione.

Per dare degli stimoli in questo senso pubblichiamo questa documentazione.

(I brani che seguono sono tratti dalla Rivista « I CONSIGLI », mensile della F.L.M., numero 1).

Torino

Scuola dell'obbligo e corsi monografici

Già nella fase di preparazione della piattaforma contrattuale l'esigenza di una risposta sindacale ai problemi dei lavoratori studenti (specie in alcuni istituti) e l'obiettivo di coinvolgere tutti i lavoratori sul tema delle riforme, particolarmente quelle della scuola, hanno favorito la discussione sul diritto allo studio a livello del gruppo dirigente. Successivamente alla conclusione contrattuale il dibattito si è allargato a livello delle Leghe coinvolgendo — anche se in misura insufficiente — delegati e consigli. I mesi pre-feriali del 1973 sono stati dedicati alla verifica della impostazione nazionale sull'utilizzo delle 150 ore individuando, attraverso il dibattito della FLM con i Sindacati Scuola CGIL-CISL-UIL e con i collettivi universitari, le prime linee politiche.

Negli ultimi mesi il dibattito si è spostato prevalentemente nelle Leghe e nelle fabbriche per misurare la realizzabilità delle proposte stesse. Utile a questo fine il questionario di gruppo (a Torino è stata scartata una ricerca individuale sul singolo lavoratore per privilegiare il rapporto lavoratori-delegato-consiglio) per conoscere il grado di scolarità e la disponibilità del gruppo alla frequenza rispetto alle due ipotesi di indirizzo culturale: l'obbligo scolastico nella scuola di stato e i seminari monografici su problemi specifici nell'Università.

Le rivendicazioni

I primi dati rilevano che — ad esempio alla Fiat — circa il 60 per cento dei lavoratori non possiede la licenza della media inferiore e che circa un terzo di questi lavoratori intende acquisirla. Una percentuale più bassa (5-10 per cento sul totale dei lavoratori) si è dichiarata interessata a frequentare i seminari monografici.

In collaborazione coi Sindacati Scuola CGIL-CISL-UIL e coi collettivi universitari sono state formulate le seguenti ipotesi di programma per l'anno scolastico 1973-1974:

— recupero dell'obbligo scolastico in un solo anno, con programmi specifici interdisciplinari, della durata di 300 ore distribuite in 20 settimane;

— seminari monografici su: la città, la casa, i servizi; psicologia del lavoro; capitalismo e politica economica nell'Italia degli anni '60; l'amministrazione della giustizia in Italia; i salari; trasformazioni del lavoro, divisione del lavoro e ristrutturazione capitalistica.

La lotta

A Torino CGIL-CISL-UIL hanno individuato per la scuola un terreno di scontro reale col Provveditorato, con la Regione, coi Comuni e col padronato. Ciò ha aiutato lo sviluppo dell'iniziativa intorno alle 150 ore dei metalmeccanici e alle 120 ore dei tessili. Lo sciopero generale della scuola (dalla materna all'Università), realizzato con successo a Torino il 30 ottobre su una piattaforma complessiva, ha favorito i primi successi sia verso l'ente pubblico (Regione e Comuni) sia verso il Provveditore. Sono seguite altre lotte ed iniziative di massa. Il Provveditore ha costituito un'apposita Commissione per la realizzazione delle 150 ore; ha dichiarato la sua disponibilità a presentare al Ministro della P.I. un piano organico per il recupero dell'obbligo per metalmeccanici, tessili e altri lavoratori. I Sindacati hanno chiesto 250 corsi per 3-5 mila lavoratori. Col Provveditore esiste un'intesa di massima su: esclusione di esami d'ammissione; numero dei lavoratori per classe (15-20); individuazione del personale — docente e non — nelle normali graduatorie, fatta salva l'accettazione del singolo per questo tipo di impegno. Restano aperti altri problemi quali le Commissioni speciali per gli esami finali, il contenuto dei programmi, le modalità organizzative. Tutto ciò sarà verificato tra la Commissione del Provveditorato da un lato e la CGIL-CISL-UIL (con le loro articolazioni: scuola, FLM, tessili) dall'altro. E' chiaro che tutto ciò implica un impegno strategico di tutto il sindacato intorno alle prospettive delle 150 ore e più in generale della riforma della scuola, lo sviluppo di un grande dibattito a tutti i livelli e la mobilitazione di tutte le forze interessate.

Modena

L'anno scorso quando ancora non era conquistato il diritto alle 150 ore, i C.d.F. della FIAT e della Maserati hanno organizzato un corso serale per la licenza media con un gruppo volontario di insegnanti e studenti dell'Istituto superiore « Fermi ». Questa esperienza, descritta nel libro « Allora più si studia e più si diventa servi del padrone? », Ed. Lega delle Autonomie locali) è servita di base per aprire il dibattito nelle fabbriche sull'utilizzo delle 150 ore e per stabilire un rapporto organico tra FLM e l'organizzazione dei lavoratori studenti.

Tuttavia, proprio la forza organizzativa dei lavoratori-studenti, in questa città rende più difficile un chiarimento sul significato nuovo che la FLM vuole dare, al diritto allo studio conquistato con le 150 ore.

Quest'anno la FLM ha distribuito un questionario individuale in 89 aziende della provincia raggiungendo un totale di 12.500 lavoratori; 5.300 sono stati i questionari raccolti. Tra le risposte, 2.643 lavoratori si dichiarano disponibili a utilizzare in qualche modo il diritto allo studio. Forte però è la domanda di corsi legati alla mobilità professionale (466), soprattutto in quelle fabbriche dove la politica padronale tende alla dequalificazione (vedi automobile).

La Federazione CGIL-CISL-UIL ha fatto propria la battaglia per la presenza dei lavoratori nella scuola e ha aperto una vertenza con il provveditorato per ottenere 95 corsi di recupero dell'obbligo aperti a tutti.

La FLM sta elaborando con le sezioni sindacali dell'Università un progetto di seminari che interessano la facoltà di Economia, Giurisprudenza, Medicina e Ingegneria.

Bologna

Corsi di 420 ore

Avranno inizio entro dicembre-gennaio oltre 20 corsi con una partecipazione di 20 lavoratori per ciascun corso. Tali corsi saranno gestiti dall'Assessorato alla istruzione del Comune. Il Comune ha infatti dichiarato la sua piena adesione al progetto politico della FLM per quanto riguarda il diritto allo studio e ha indirizzato in questo senso le sue iniziative, utilizzando l'esperienza dei corsi serali per lavoratori-studenti che già prevedevano, negli anni passati, il recupero in un anno dell'obbligo scolastico.

Programma

E' stato elaborato un programma dettagliato che, attorno al filone unificante dell'organizzazione del lavoro, recupera una serie di discipline istituzionali. Particolare attenzione è dedicata all'apprendimento del linguaggio verbale e di quello scientifico-matematico, considerati gli strumenti di base per ogni sviluppo culturale.

Dato il livello del programma che prevede — dopo una fase primaria di alfabetizzazione — l'approfondimento critico dei nodi storici, economici, scientifici e tecnici collegati all'organizzazione del lavoro, è stata un'ampia articolazione di contributi esterni. Accanto agli insegnanti e al collettivo dei partecipanti lavoreranno infatti una serie di esperti i quali, oltre a fornire un apporto specifico sui singoli problemi, coordineranno la ricerca a livello interdisciplinare. Per quanto riguarda gli esami, è stato chiesto al provveditorato che questi si svolgano sulla base del programma presentato.

La durata dei corsi è di circa 8 mesi, con il seguente orario: 12-13 ore settimanali distribuite su quattro giorni. In totale dunque 420 ore che rispetto al diritto conquistato nel contratto corrispondono alle 150 ore di lavoro pagate + 150 ore del tempo libero + 120 ore di permessi retribuiti previsti per i lavoratori studenti oppure altre ore di tempo libero. Sulla lunghezza del corso è stata fatta una valutazione precisa ritenendo che la qualità dei programmi non consente di stare dentro le 300 ore e bisogna chiedere ai lavoratori uno sforzo di tempo e di studio un po' superiore. Saranno utilizzate le sedi scolastiche pubbliche vicine ai luoghi di lavoro, articolando i corsi per zone.

Università

E' in preparazione un corso sulla organizzazione del lavoro al livello universitario di cui si sta elaborando il programma. Si tratta di un corso a livello sperimentale a cui parteciperanno operai e impiegati.

All'elaborazione del programma sono impegnati, insieme con la FLM, docenti dell'Università. Il corso — della durata di 150 ore — sarà così articolato:

- 1) ricerca di base, collegata alle esperienze dirette dei partecipanti;
- 2) lezioni di docente (in particolare su organizzazione del lavoro e storia politica, economica e delle istituzioni nel dopoguerra in Italia);
- 3) conferenze, dibattiti, tavole rotonde con la partecipazione di alcuni protagonisti (in particolare per quanto riguarda il dibattito, tuttora aperto, sui problemi della ricostruzione post-bellica).

Lombardia

Un rapporto diretto con la Regione

Le iniziative sulle 150 ore delle FLM lombarde tendono a privilegiare il rapporto con l'Ente Regione rispetto a quel-

lo con i provveditori e la scuola di Stato. In pratica i corsi dovrebbero svolgersi nella scuola pubblica e con insegnanti di nomina dei provveditori, ma interamente finanziati dalla Regione, compresi gli stipendi del personale insegnante. Questa scelta si motiva con la particolare disponibilità che questa Regione ha dimostrato. Nell'incontro del 16 ottobre con la FLM (rappresentata dalla FLM di Lecco, Milano, Como, Brescia, Bergamo, Mantova e Varese) la Regione lombarda si è impegnata sui seguenti punti:

- far prendere al Consiglio regionale una posizione politica che assuma l'importanza del recupero della scuola dell'obbligo sulle linee programmatiche tracciate dalla FLM, come contributo per la generale riforma della scuola e come impegno per la soluzione, nell'ambito delle competenze regionali, dei problemi che si aprono con la attuazione delle 150 ore;

- creare una « commissione didattica » formata da esperti della Regione, rappresentanti della FLM e sperimentatori qualificati scelti dall'FLM per discutere e decidere: programmi e metodi didattici;

- organizzazione seminari di aggiornamento e orientamento per gli insegnanti; scelta, qualora esistano sul mercato, dei testi o attribuzione dell'incarico di realizzarli; forma da dare alle Commissioni speciali che dovranno esaminare i lavoratori alla fine dei corsi;

- mettere a disposizione le sedi scolastiche regionali e facilitare la disponibilità dei comuni e delle provincie;

- assumere l'onere retributivo per gli insegnanti;

- garantire la gratuità dei testi, degli strumenti didattici (cancellaria, ecc.) e dei trasporti;

- promuovere l'incontro con i provveditori agli studi della Regione lombarda al fine di concordare con questi i programmi sulla base delle linee decise dalla « Commissione didattica » e perché gli stessi provveditori facilitino l'attuazione dei corsi nelle scuole pubbliche.

Una commissione didattica

Dopo l'incontro con la Regione si è costituita la commissione didattica composta da esperti della Regione, rappresentanti della FLM e rappresentanti delle scuole popolari. Questi ultimi a Milano hanno svolto negli ultimi anni un importante lavoro organizzativo tra i lavoratori-studenti e avviato esperienze di didattica alternativa.

A Milano sono in corso le assemblee nelle zone FLM con gli attivi di fabbrica per sviluppare il dibattito sull'iniziativa e raccogliere le adesioni dei lavoratori ai corsi per l'obbligo scolastico.

Scuola media superiore

Le FLM di Como e di Lecco hanno elaborato insieme ai sindacati scuola CGIL e CISL una proposta per i seminari nella scuola media superiore che dovrebbero essere frequentati insieme dai lavoratori e dagli studenti e sostituire, per questi ultimi, una parte del programma tradizionale della mattina. In particolare potrebbero essere organizzati:

- un corso sul problema della casa, più in generale sull'organizzazione del territorio e della città, che potrebbe sostituire, nel liceo scientifico, le lezioni di disegno e di storia dell'arte;

- un corso adeguatamente programmato di economia politica negli istituti di ragioneria;

- un corso sui problemi della salute fisica e psichica nel loro rapporto con l'organizzazione del lavoro e con la realtà attuale dei servizi sanitari, realizzabile in qualsiasi scuola media superiore, in alternativa ai corsi di scienze che hanno per oggetto il corpo umano;

- un corso di diritto del lavoro inserito negli istituti tecnici, negli anni in cui è previsto lo studio del diritto.

Le FLM di Como e di Lecco, insieme ai sindacati di scuola, intendono avanzare queste richieste ai provveditori. E' in corso il dibattito nelle fabbriche e nelle zone.

Reggio Emilia

Le prime esperienze nella scuola dell'obbligo

La conclusione della vertenza contrattuale e la firma dell'intesa di massima raggiunta i primi di aprile, videro l'FLM di Reggio Emilia già parzialmente o, meglio, potenzialmente, in grado di affrontare i problemi connessi alla conquista delle 150 ore. Ciò era dovuto sostanzialmente al fatto che anche sulla base di altre esperienze dell'FLM di intervento sulla scuola e di rapporto con il movimento degli studenti medi della provincia (controcorsi all'Istituto Tecnico Industriale), l'Ufficio studi dell'FLM aveva costituito un gruppo di lavoro specifico per la scuola composto da insegnanti, operatori sociali e ricercatori.

Il convegno regionale

E' in questa situazione che si innesta il dibattito preparatorio del convegno regionale non solo all'interno dell'FLM, ma anche con studenti, insegnanti e Collettivo dei lavoratori-studenti, su quei punti che dovevano tradurre i termini politici della richiesta e della conquista delle 150 ore in scelte operative: gestione collettiva da parte del Consiglio di fabbrica e, quindi, un certo rapporto con i lavoratori-studenti; confronto con la scuola di stato a tutti i livelli; contenuti dello studio che non si esaurissero da un lato in corsi politico-ideologici e dall'altro in corsi di aggiornamento professionale, ma che puntassero tendenzialmente, alla riunificazione all'interno del corso del sapere storico-umanistico e del sapere tecnico-scientifico.

Su queste linee generali, emerse in modo chiaro dal convegno regionale del 23-24 maggio, il gruppo di lavoro ha iniziato a studiare da una parte la risoluzione dei notevoli problemi tecnici connessi alla realizzazione dei corsi (orari, sedi, ecc.), dall'altra, anche a partire da esperienze positive che a questo livello erano state fatte dai lavoratori-studenti della nostra provincia, la realizzazione e la formulazione di un'ipotesi di programma per i corsi di recupero dell'obbligo, corsi sui quali tuttora lo sforzo è maggiore anche se non si esclude di realizzare esperienze anche a livello della scuola media superiore.

Tutto ciò ha permesso di aprire, nei primi giorni di settembre, la discussione ed il dibattito fra i lavoratori nei Consigli di zona allargati, investendo in prima persona i Consigli di fabbrica in riferimento all'organizzazione di assemblee in fabbrica sulle 150 ore ed in riferimento alla raccolta delle iscrizioni ai corsi, sottolineando in questo modo il ruolo del Consiglio come gestore politico della conquista.

La scuola media superiore

Contemporaneamente aveva luogo il primo incontro con il Provveditorato agli studi il quale, soprattutto grazie al « precedente » costituito dalla conquista che già i lavoratori-studenti avevano realizzato (corsi di recupero dell'obbligo in un solo anno), si dichiarò disponibile verso le nostre richieste e pronto ad istituire quattordici corsi nelle scuole medie statali delle località da noi indicate aventi queste caratteristiche: i corsi si svolgono nel tardo pomeriggio; il recupero dell'obbligo avviene in un solo anno; alla conclusione del corso vi è un esame, **impennato sul programma svolto**, di fronte ad una commissione composta dagli insegnanti del corso stesso più un commissario esterno; i corsi sono articolati in venti lezioni settimanali suddivise in: nove di lettere, sei di matematica ed osservazioni scientifiche, tre di lingua straniera, due di educazione artistica; gli insegnanti sono nominati dal provveditorato (sono risultati necessari 37 insegnanti per coprire tutti i corsi), sulla base delle graduatorie ufficiali.

I corsi, cinque nel comune di Reggio Emilia e nove nella provincia, ciascuno frequentato da 15-20 lavoratori, coinvolgono 260 lavoratori di cui un 230 metalmeccanici e i rimanenti dei settori tessili, abbigliamento, legno, ceramiche. Si articolano in lezioni di 45 minuti così suddivise: Lunedì dalle 16,45 alle 19,45; Martedì dalle 16,00 alle 19,45; Mercoledì dalle 16,00 alle 19,45; Giovedì dalle 18,00 alle 20,15; Venerdì dalle 18 alle 20,15.

Questo schema è stato studiato in riferimento a fabbriche che terminano il lavoro alle 17,30-18; al massimo quindi comporta sei ore di permesso settimanali. Il giovedì e il venerdì si utilizza solo orario extralavorativo in quanto questi due giorni dovrebbero essere utilizzati da lavoratori per i corsi di scuola media superiore, tutto ciò a causa della limitazione del 2 per cento contemporaneamente.

Il confronto con gli insegnanti

A questo schema fanno eccezione due corsi composti da lavoratori turnisti che sono più o meno slittati verso la sera, a seconda che si tratti di due o tre turni.

I momenti di avvio e di organizzazione dello studio all'interno dei corsi sono stati caratterizzati dal confronto fra lavoratori iscritti, FLM e insegnanti sul documento conclusivo del convegno regionale e sull'ipotesi di contenuti e di programma elaborata dal sindacato. Questo primo momento di confronto con gli insegnanti, articolato a livello dei singoli corsi, si è sviluppato ulteriormente sul piano provinciale in un incontro che la FLM ha organizzato con i sindacati confederali della scuola sospendendo per un giorno tutti i corsi e convocando tutti gli insegnanti nominati. Sinteticamente, il confronto con gli insegnanti si è impennato sulla ipotesi di interdisciplinarietà formulata dal sindacato e sulla definizione di un orario conseguente, cioè sull'articolazione dei momenti interdisciplinari e dei momenti specifici di ogni insegnamento, e sull'utilizzo degli esperti. Inoltre il confronto si è soffermato sugli strumenti e i momenti attraverso i quali assicurare la gestione **reale** dei corsi da parte dei Consigli di fabbrica e di zona. In questo quadro risulta di non secondaria importanza per la realizzazione dei corsi il rapporto e il confronto che come FLM è stato instaurato con i Comuni nei quali si sono aperti i corsi e con l'Amministrazione Provinciale. In questo contesto si inquadra la gratuità, in fatto di biblioteche di classe e di strumenti didattici, che i vari Comuni hanno assicurato ai corsi e l'ipotesi di organizzazione da parte della Amministrazione Provinciale di un seminario di aggiornamento per tutti gli insegnanti reggiani al cui centro vi saranno la problematica ed i contenuti dei corsi ottenuti con le 150 ore.

Roma

Un impegno di generalizzazione

A Roma come in altre provincie l'iniziativa concreta sulle 150 ore è partita soltanto dopo la conclusione della lotta contrattuale. A questo primo ritardo si è aggiunto quello dovuto all'impreparazione dello stesso gruppo dirigente di fronte ai problemi della scuole, che ha portato alla necessità di un dibattito lungo e complesso anche solo per definire i termini in cui si poneva la questione. Di questo ritardo ha risentito molto il dibattito dell'insieme della categoria, con una grossa difficoltà, non solo dei lavoratori ma dei C.d.F. e di Zona, a capire come il tema del diritto allo studio potesse inserirsi nella problematica rivendicativa di fabbrica e contemporaneamente nello sviluppo delle lotte sociali. Si tratta di un ritardo non ancora del tutto colmato, e che deve

far riflettere seriamente sulla esigenza che qualsiasi tematica nuova affrontata dal sindacato, diventi un momento di crescita e di verifica prima di tutto dei delegati, del C.d.F., dei C.d.Z. che vanno coinvolti fino in fondo nelle scelte e nel modo in cui vanno portate avanti, sconfiggendo la tentazione continua a riproporre la delega, e la divisione del lavoro interno del sindacato fra chi pensa e chi esegue. Nonostante queste difficoltà, la scelta di fondo della FLM provinciale, è stata quella di non chiudersi all'interno della categoria, cercando di coinvolgere sin dal momento dell'elaborazione, gli altri sindacati interessati (tessili, legno, scuola etc.) e le strutture orizzontali. Il risultato di questo lavoro unitario si può così riassumere:

1) Necessità di inquadrare il problema all'interno della lotta più generale per la riforma della scuola, mediante alcuni obiettivi concreti che riguardano: edilizia scolastica, democrazia nella scuola, occupazione, gratuità.

2) Importanza, per quanto detto sopra, di far partire il discorso dai Consigli di zona, facendo anzi di questo tema uno dei momenti di crescita dei Consigli stessi, e del rapporto fra realtà industriale, studenti, insegnanti ed altre forze sociali della zona.

3) Elaborazione di obiettivi concreti per quanto riguarda: *recupero dell'obbligo*, in un anno, come nella proposta della FLM nazionale; *scuola superiore*, in tre anni, gestita dai lavoratori, su contenuti legati alla realtà di fabbrica: università, seminari aperti sui temi legati alla realtà del movimento all'interno di *corsi normali*, gestiti non da singoli docenti ma in un rapporto organico con le strutture sindacali e politiche dell'università.

Lavoratori studenti

La proposta, come si vede, si articola fondamentalmente sulla stessa linea su cui si sono già mosse altre provincie (priorità all'obbligo, seminari legati ai temi dell'organizzazione del lavoro ecc.). Esiste una differenza invece sul problema della scuola superiore e dei lavoratori studenti che verso questa scuola già sono orientati.

Mentre viene ribadita la critica alla figura tradizionale del lavoratore-studente come individuo isolato dal movimento tanto nella fabbrica come nella scuola, e tutto teso alla conquista del diploma come strumento di carriera, è sembrato però non giusto sanzionare ulteriormente questo isolamento creando una scissione fra gestione delle 150 ore e diritti dei lavoratori-studenti.

L'unico risultato di giusta posizione (che non riuscirebbe comunque a «mettere a tacere» i lavoratori-studenti) sarebbe quello di escluderli di fatto dalla lotta per il rinnovamento della scuola, lasciando contemporaneamente un grosso vuoto — tutta la struttura della scuola superiore — nell'intervento del sindacato sulla scuola. Vuoto che sarebbe riempito (come avviene oggi) dalle scuole private a carattere speculativo; mentre una proposta alternativa reale come quella che a Roma si è cercato di costruire, può almeno in prospettiva, dare un grosso colpo alle scuole private, riaffermando la necessità di una lotta per ottenere strutture pubbliche, gratuite, gestite democraticamente dai lavoratori.

A questo proposito sembra importante sottolineare un altro elemento del discorso dell'FLM romana sul quale è aperto un certo dibattito fra le varie provincie. Si tratta di come si inseriscono i corsi richiesti (sia per la media che per la superiore) rispetto alle realtà già esistenti nelle scuole serali pubbliche, e quindi rispetto alle esigenze non solo dei metalmeccanici, tessili ceramisti, ecc., ma di tutti gli altri strati di lavoratori, occupati e disoccupati. Si chiede che la nuova struttura proposta per i metalmeccanici (corsi da 1 anno per la media, di 3 anni per le superiori, contenuti nuovi ecc.) diventi la struttura uni-

ca generalizzata di *tutta la scuola serale*; si rifiuta cioè la istituzione di due canali separati, uno per i metalmeccanici, uno per tutti gli altri.

Scuole popolari

A questa scelta ha contribuito notevolmente il rapporto positivo instaurato fra FLM e coordinamento delle scuole popolari di quartiere che raccolgono per lo più commesse, camerieri, lavoratori disoccupati o precari e solo pochi operai. Già l'anno scorso era stato portato avanti (con strutture di volontariato) l'esperienza del recupero dell'obbligo in un anno, ottenendone poi il riconoscimento di fatto attraverso la lotta sostenuta dalle stesse strutture camerali per la commissione speciale d'esame. Quest'anno tale coordinamento ha deciso di mobilitare le proprie strutture e il proprio patrimonio di lotta e di esperienze a fianco dei metalmeccanici, tessili, edili per ottenere non più il riconoscimento di una scuola alternativa retta solo dall'impegno dei militanti, ma la conquista di spazi nuovi, reali, all'interno delle strutture pubbliche. Da un lato si vuole evitare che le esperienze realizzate avvengano in un ghetto che non arriva mai a «inquinare» la scuola normale; di qui la richiesta anche delle garanzie sull'intreccio fra corsi serali e diurni, con l'assunzione degli insegnanti attraverso le graduatorie, con orari «misti», con le assemblee tra insegnanti e studenti del serale e quelli del diurno. Dall'altro lato ci si rende conto come metalmeccanici che portare avanti obiettivi avanzati nei confronti della scuola non significa ottenerli per sé, ma riuscire a coinvolgere attorno ad essi tutto il resto del movimento, e tutti quegli strati a Roma ben più numerosi dei metalmeccanici e difficilmente raggiungibili se non attraverso proposte di iniziative concrete, sia attraverso i consigli di zona che a livello provinciale.

Le difficoltà

Va detto subito che su questo terreno si sono incontrate grosse difficoltà. La scelta dell'FLM romana, coerente con quella nazionale, di chiedere una gestione orizzontale della piattaforma sul diritto allo studio si è infatti scontrata con una *drammatica* lentezza ad assumere l'iniziativa da parte della Federazione CGIL-CISL-UIL, lentezza che è segno di diverse posizioni tra le organizzazioni provinciali in una situazione in cui tempi stretti e la complessità del problema non devono dare spazio a temporeggiamenti. Questo ha finito per rendere più precario anche il rapporto instaurato con le altre categorie creando vuoti e dislivelli nel carattere complessivo della mobilitazione.

Ciononostante, si è riusciti ad avere due incontri con il Provveditore con la presenza dei tessili, dei sindacati scuola,

della C.d.L. e delle scuole di quartiere, nei quali il Provveditore Tornese, come quasi tutti i provveditori d'Italia, ha detto di sì, rimandando però la palla al Ministro.

A questo punto è stato convocato un Consiglio generale straordinario dei metalmeccanici, che ha stabilito di lanciare la mobilitazione, di puntualizzare la vertenza con un volantino e un manifesto affisso in tutta la città e soprattutto con l'impegno del C.d.Z. a costruire un movimento di lotta unitario, nel rapporto diretto con le scuole e con il quartiere. Queste iniziative decentrate dovrebbero convergere in una mobilitazione cittadina (in dicembre) che coinvolga direttamente i lavoratori interessati, il movimento degli studenti, il personale della scuola, per esercitare una pressione diretta nei confronti del Provveditore e del Ministero.

Rimane in piedi la richiesta che questo movimento venga lanciato e gestito dalle strutture orizzontali, nella coscienza che è su questo tipo di obiettivi che si può costruire a Roma un rapporto diverso fra realtà dell'industria e quelle del terziario o dei lavoratori disoccupati o precari; che una incapacità quindi di gestire unitariamente queste lotte significa poi un'ulteriore ritardo nella costruzione dei consigli di zona territoriali, dell'intreccio fabbrica e società, della ripresa del movimento sui temi delle riforme.

Il dibattito

Su questo sembra necessario aprire un dibattito nel movimento, non solo a livello provinciale, che faccia finalmente uscire il problema delle 150 ore da una gestione di «addetti ai lavori», limitata a pochi sindacalisti FLM. Bisogna chiarire insomma, anche all'interno della nostra categoria, che sulla serietà o meno delle nostre proposte, sulla concretezza e sullo spirito unitario di come lo portiamo avanti, ci giochiamo come FLM la credibilità di tutto il discorso nella scuola, e una delle occasioni più impegnative per tutto il movimento di costruire momenti reali di saldatura fra realtà operaia e mondo della scuola.

(FLM - Roma)

Vicenza

In settembre (24-29) la FLM ha organizzato un seminario di una settimana aperto a tutte le forze della scuola sul tema: «scuola e classe operaia». In quell'occasione è stata presentata e discussa la piattaforma nei confronti del provveditore per ottenere 49 corsi CRACIS in tutta la provincia, con cui consentire a tutti i lavoratori di raggiungere la licenza media in un anno. A fine ottobre, dopo una vertenza lunga e faticosa con momenti importanti di mobilitazione nelle scuole, sono stati ottenuti 14 corsi per circa 320 lavoratori di cui il 70 per cento circa metalmeccanici. Superato lo scoglio con il provveditore, si è dovuto affrontare una forte resistenza dei presidi che non volevano consentire che i corsi si aprissero nella loro scuola. In questa fase è risultata importante la *solidarietà degli studenti*. I corsi, attualmente cominciati, sono di tre ore al giorno (19,30-22,30) dal lunedì al sabato. Rimangono da affrontare due problemi che riguardano gli insegnanti. Con essi occorre avviare un dibattito sui programmi che rischiano di essere quelli tradizionali, perché non sono stati contrattati preventivamente durante la vertenza. Si deve inoltre sviluppare un lavoro tra gli insegnanti a livello interdisciplinare, reso difficile dal fatto che ci sono cinque insegnanti per ogni corso (matematica, italiano, storia, lingue, educazione artistica).

Genova

Il dibattito sul diritto allo studio si è sviluppato durante la vertenza contrattuale con momenti di mobilitazione nella scuola e nell'Università. Il 13 luglio un convegno provinciale indetto dalla FLM e dai sindacati scuola unitariamente ha precisato le linee operative per la applicazione della norma contrattuale sulle 150 ore.

In autunno la FLM e i sindacati scuola CGIL-CISL-UIL hanno avuto alcuni incontri con il Provveditore agli studi per ottenere: **corsi di recupero dell'obbligo** della durata di un anno (dalle 300 alle 420 ore); con programmi elaborati congiuntamente dagli insegnanti e dai lavoratori interessati, aperti alla frequenza non solo dei lavoratori che hanno conquistato il diritto allo studio nel contratto, ma a tutti quelli che vi sono interessati; **corsi popolari di quartiere**; questa iniziativa non è finalizzata a un titolo di studio ma, utilizzando le disposizioni e i finanziamenti per corsi di educazione degli adulti, si propone di organizzare dei momenti di incontro e di dibattito politico culturale nei quartieri sui problemi che interessano specificatamente la popolazione locale (casa, trasporti, asili, ecc.).

Nell'ultimo incontro il Provveditore si è dichiarato disponibile e ha chiesto alla delegazione FLM-sindacati scuola di precisare il numero di corsi e la proposta sui programmi sia per l'obbligo che per i corsi popolari.

Si è anche stabilito che gli insegnanti verranno presi dalle graduatorie di coloro che non hanno avuto incarico quest'anno e fra quelli già incaricati che ne fanno esplicita richiesta. Prima dell'inizio dei corsi gli insegnanti saranno invitati a frequentare un corso di una settimana organizzato dal sindacato sui contenuti della formazione per i lavoratori.

Università

La FLM inoltre ha sviluppato vari incontri con gli insegnanti dell'Università per organizzare **seminari monografici** e per rivendicare il biennio di ingegneria serale per i lavoratori-studenti. Infine alla Regione la FLM ha chiesto di organizzare alcuni **corsi di formazione professionale** che dovrebbero realizzare il collegamento tra sviluppo delle conoscenze tecniche e analisi politica dell'organizzazione del lavoro. Questi corsi non si concludono con il tradizionale attestato di qualifica, ma servono soprattutto a sviluppare il dibattito tra operai e impiegati: il programma dovrebbe trovare il suo centro nella storia delle acciaierie di Genova, partendo dalla evoluzione delle tecniche sull'acciaio e studiandone gli effetti sull'insediamento industriale delle fabbriche e lo sviluppo economico della zona.

Minori in tutto

Documento approvato dall'Assemblea dei partecipanti (circa 600) al 28° Convegno Giovani della Pro Civitate Christiana (Assisi, 27-31 dicembre 1973), come piattaforma comune di analisi e valutazione e come strumento di proposte operative.

«Noi riteniamo che le norme oggi ufficialmente proposte come valori e modelli comportamentali sono l'espressione degli interessi oggettivi e della cultura delle classi dominanti e lo strumento per la continua riproduzione dell'attuale assetto economico e di potere del sistema sociale.

In questo quadro l'articolazione del controllo sociale nei due aspetti complementari di condizionamento persuasorio e di repressione dei devianti manifesta una complessiva violenza istituzionale volta a garantire comportamenti conformi alla logica del sistema e a inibire e punire l'insorgere di ogni forma di dissenso inconsapevole o cosciente, individuale o organizzato.

Una catena di istituzioni delegate gestisce attraverso articolati e successivi passaggi, i meccanismi di egemonia e di esplicita oppressione e media così la violenza nel tempo e nello spazio. La famiglia veicola con la sicurezza di fondo il timore della delusione paterna e i modelli dell'autorità e della integrazione. La scuola propone attraverso l'istruzione la cultura delle classi dominanti e impone a logica della selezione e della competitività. La Chiesa accompagna l'uomo nelle varie fasi della sua vita sancendo e sacralizzando le istituzioni di potere nella loro funzione di sollecitazione al conformismo: essa sminuisce così l'invito al dissenso e al permanente stato di conversione contenuto nel messaggio evangelico. E di contro, al fallimento dei meccanismi di conformazione, corrisponde un arco repressivo il

quale scoraggia e colpisce tutti coloro che non si adeguano alla logica del profitto e alla stabilità del sistema e, partendo dalla stigmatizzazione e dalla emarginazione dei devianti giunge fino alla loro esclusione e alla loro reclusione nelle istituzioni totali come il riformatorio, il carcere, l'ospedale psichiatrico.

L'Assemblea, considerate al di là di ogni interpretazione biologica o meramente moralistica, le radici sociali di ogni manifestazione di devianza, fa sue le proposte operative emerse dai gruppi di lavoro relative al settore minorile e a quello degli adulti.

1) Per quanto concerne il settore minorile si ravvisa la necessità del raggiungimento dei seguenti obiettivi:

a) realizzazione delle riforme dei servizi scolastici, abitativi, sociali e sanitari con la conseguente istituzione delle unità locali dei servizi medesimi;

b) depenalizzazione dei reati compiuti da minori fino al 18° anno di età e soppressione delle misure di sicurezza;

c) trasferimento alle Regioni e alle unità locali dei servizi delle competenze in materia di rieducazione.

Al fine di preparare e accelerare tale processo di riforma appare indispensabile evitare ogni tipo di intervento che contrasti con detti obiettivi e, in particolare, occorre:

a) non procedere alla costruzione di nuove carceri minorili, di nuovi riformatori e di nuove case di rieducazione;

b) promuovere interventi alternativi me-

dante la realizzazione dei servizi aperti che consentano la permanenza del minore nel suo ambiente di origine e che mobilitino le risorse delle comunità locali: affidamenti familiari, focolari, pensionati, comunità-alloggi, trattamenti in libertà, ecc.;

c) esercitare le necessarie pressioni sulle regioni e sugli enti locali perché realizzino servizi del tipo sopraindicato e ogni altro tipo di servizio che risponda ai bisogni dei minori;

d) realizzare iniziative per la formazione di nuovo personale e per la riqualificazione di quello in servizio, garantendo nel passaggio delle attività agli enti locali, la conservazione del posto di lavoro;

e) esercitare le opportune pressioni sul Ministero di Grazia e Giustizia perché predisponga gli strumenti idonei a realizzare tale politica per gli aspetti di sua spettanza: unificazione delle vigenti competenze decisionali relative al settore minorile nell'attuale ufficio minorenni; decentramento effettivo e completo dei servizi a livello regionale per permettere una stretta integrazione con gli organismi del territorio ai fini di una programmazione e gestione in comune dei servizi secondo le diverse esigenze locali; istituzione di una commissione formata da rappresentanti dei ministeri di Grazia e Giustizia e di quelli per l'attuazione dell'ordinamento regionale, nonché delle regioni con il compito di programmare l'attuazione degli obiettivi su esposti e di controllarne l'esecuzione.

Appare inoltre indispensabile, per la realizzazione di quanto sopra, che i magistrati minorili assicurino una costante garanzia dei diritti dei minori e che il Consiglio Superiore della Magistratura assuma le necessarie iniziative nella scelta, formazione ed aggiornamento dei magistrati, anche di quelli onorari.

2) Per gli adulti: l'Assemblea ritiene che le modifiche dei sistemi penali e penitenziali debbano riflettere le richieste formulate in proposito dai detenuti stessi che possono essere così riassunte:

1) Abolizione delle misure di sicurezza;

2) Abolizione dell'aggravante della recidiva;

3) Abolizione del manicomio giudiziario;

4) Riduzione drastica delle pene e in particolare di quelle per i reati contro il patrimonio;

5) Abolizione dei reati di opinione;

6) Approvazione definitiva dei testi di riforma dei nuovi codici Penali e di Procedura penale e del nuovo regolamento penitenziario.

Relativamente alla riforma penitenziaria attualmente in fase di discussione ad approvazione, l'Assemblea, mentre non ritiene in modo assoluto che la riforma possa in ogni caso incidere e risolvere i problemi dell'esclusione, ma semmai rappresentare al più una fase intermedia per il raggiungimento di una rivoluzione culturale e totale che porti alla rivalutazione effettiva dell'uomo, individua la necessità, nel quadro della riforma stessa, di stabilire i seguenti punti qualificanti:

1) siano garantiti ai detenuti i diritti di associazione, di propaganda, di studio, di lavoro, di voto, e di libertà sessuale.

2) Sia promossa ed accentuata un'operazione che decentri alla regione e agli enti locali il controllo dell'intervento operativo dell'istituzione carceraria e che colleghi l'interno dell'istituzione con le strutture sociali del territorio (consigli di quartiere, consigli di zona). In particolare il lavoro e la discussione dei gruppi del Convegno sottolineano:

1) Il riconoscimento formale e sostanziale del cittadino nel recluso.

2) Il diritto alle cure di tipo sanitario-psichiatrico da parte del detenuto che ne esprime il bisogno. Il servizio gratuito deve essere assicurato dal personale dell'Ente locale competente per il territorio, all'esterno della struttura carceraria.

3) La cessazione totale e definitiva dei trasferimenti dei detenuti da un carcere all'altro.

4) L'abolizione della figura giuridica del Cappellano del carcere.

5) Il diritto per l'ex detenuto di avere garantito e realizzato il posto di lavoro.

L'Assemblea è consapevole che ogni forma di devianza e di comportamento cosiddetto antisociale trova la sua origine negli squilibri economici, sociali e culturali della nostra società e pertanto intende sensibilizzare e responsabilizzare tutti i singoli cittadini a sostenere la politica delle componenti più avanzate del paese per considerare la soluzione dei problemi affrontati dal Convegno come un momento determinante nella costruzione di una società democratica.

Un tentativo di riflessione sui fatti

oltre la cronaca

E' importante sostenerlo

Abbonamento 1974

ordinario L. 3500 universitario L. 3000
sostenitore L. 10.000

RICERCA

Realtà meridionale : prendere coscienza

Lo scopo principale di questo articolo consiste nel presentare sinteticamente la realtà meridionale nei suoi aspetti più tristi, ma reali, convinti che sia importante sensibilizzare a questo problema tutti coloro che sono disposti a lottare con il prossimo per la sua idonea realizzazione. Il problema del Sud dev'essere connesso e risolto, a nostro avviso, con lo sviluppo socio-economico-culturale di tutta l'Italia e la prima importante tappa di questo processo di connessione riteniamo sia « Il prendere coscienza » della realtà che ci circonda per vivere come « persone responsabili ». Il problema dobbiamo porlo infatti come cristiani, perché, in quanto tali, abbiamo l'obbligo morale di denunciare ogni situazione di sottosviluppo o sfruttamento per vivere autenticamente, aiutando così l'uomo nel processo di liberazione.

Ma per far questo occorre conoscere la realtà in cui si opera e diventa quindi indispensabile un'analisi storica della situazione.

È tendenza comune affermare oggi che qualsiasi processo di sviluppo economico sia conseguenza di una impostazione e risoluzione di un problema culturale; infatti è indispensabile, ad es., per un miglioramento economico della Calabria che diminuisca la percentuale del 27% d'analfabetismo ancora purtroppo presente nella nostra popolazione calabrese (ultimo censimento ISTAT). Diventa allora necessario mettere a fuoco il problema base del Meridione: la scuola, luogo pedagogico per la costruzione di un'autentica democrazia.

Scuola - Università

È chiaro che l'odierna situazione scolastica è il frutto storico d'un certo tipo di cultura e di una scuola classista, preclusiva, gerarchica, propria d'un passato non tanto remoto; in contraddizione con l'insegnamento di Gesù, fondato sull'eguaglianza sociale, senza distinzione di classe, in quanto siamo tutti « persone » e come tali abbiamo il diritto di realizzarci.

Qualcosa è oggi cambiato, ma siamo molto lontani dalla conquista nel

Dobbiamo inoltre considerare la forte carenza numerica di certi istituti, scuole alberghiere, istituti industriali, ecc., che rappresenterebbero il presupposto per un organico sviluppo del turismo di massa in un contesto ambientale idoneo e ricoprirebbero un importantissimo ruolo nel processo di industrializzazione del Sud.

Certamente anche la situazione universitaria presenta delle insufficienti strutture che creano una netta scissione tra la stessa e la realtà sociale del Meridione.

Dalla somma degli iscritti in lettere-filosofia, scienze-matematiche, fisiche, magistero ed anche Ec. e Comm. nelle università meridionali, risulta che ben circa il 65% sarà costretto ad insegnare in un settore già saturo.

Questa massa che al momento della scelta universitaria è stata in gran parte condizionata sia da fattori economici, sia dal ridotto numero degli anni di frequenza e dalla distanza della sede universitaria (basti pensare che da pochissimo tempo esiste un'università in Calabria che manca, comunque

ISCRITTI PER FACOLTA' NELLE UNIVERSITA' DEL SUD

Scienze matematiche fisiche-naturali	Medic. e Chirurgia	Giurisprudenza	Lettere e Filos.	Magist.	Econ. e Com.	Agrar.	Ingeg.
23.000	27.000	30.000	23.000	40.000	13.000	4.000	17.000

Sud d'una cultura popolare, che permetta ad ognuno d'utilizzare pienamente le proprie capacità attitudinali e vocazioni.

Il Congresso 42° FUCI ha certamente detto qualcosa di nuovo a tale proposito laddove s'è convinti della necessità d'una nuova cultura, non asservita al sistema, che miri all'eguaglianza dei punti di partenza per quanto riguarda l'elaborazione d'una cultura di massa che porti ad una coscienza ad ogni livello: dall'operaio al contadino, al commerciante, dallo studente al dirigente partitico.

Università del Sud

Dagli allarmanti dati relativi alla scelta e frequenza nelle diverse facoltà universitarie del Sud, risulta chiaro che anche a questo livello si rispecchia il profondo disagio del giovane universitario meridionale, che non trovando altri sbocchi occupazionali si vede costretto a rimandare il suo giusto inserimento nella società; sceglie, dunque, la vita universitaria come unico ripiego provvisorio, rimanendo così in quella area di parcheggio sempre più grande. (Questa è la più florida industria del Sud).

di alcune facoltà cardine del sistema italiano, per cui il giovane calabrese è spesso costretto ad emigrare altrove come l'operaio, con tutti i disagi conseguenziali) non si potrà realizzare secondo le proprie attitudini e sarà forse costretto ad una sottoccupazione.

Agricoltura

Nell'impostazione culturale della situazione del Sud dobbiamo necessariamente menzionare alcuni fenomeni che si stanno verificando nel Meridione: abbandono delle campagne da par-

Nei giorni 25-27 gennaio si è tenuta a Roma la II Assemblea Nazionale del Movimento « 7 novembre ». L'eco che tale incontro ha avuto sulla stampa per il documento sul referendum non deve trarre in inganno; la partecipazione degli aderenti assai ridotta (un centinaio di presenze, mentre gli iscritti sono raddoppiati) e soprattutto la stanchezza e il disagio con cui si è protratto il dibattito sono aspetti di una crisi del Movimento che nasce sul terreno stesso della crisi del suo momento assembleare. Proprio, qui, dove il Movimento, per la sua stessa natura di luogo di incontro, di comunicazione di esperienze di una fascia del « dissenso », dovrebbe trovare la sua maggiore ricchezza e significatività, si sono manifestate notevoli carenze. D'altra parte questo fatto molto più che le singole accuse, spesso troppo corporativiste e individualiste e sloganiste, all'istituzione sia civile che ecclesiale, è la denuncia di un potere che ha reso in precedenza inabili, speriamo non completamente e per sempre, forze vive animate da buona volontà e coraggio.



capire lo stato d'animo della gente meridionale e la conseguente speculazione politica che ne deriva da parte di schieramenti politici.

Intervento

te dei contadini e disoccupazione che porta i giovani potenzialmente in grado di operare nella loro terra a provare un qualsiasi impiego nel Nord alla ricerca di un migliore tenore di vita.

Questo movimento migratorio così intenso e la scarsa qualifica professionale dei lavoratori provenienti dal settore agricolo richiedono corsi di specializzazione secondo i fabbisogni presenti nell'industria; d'altro canto si richiede una nuova impostazione culturale che consenta l'occupazione a livelli diversi da quelli tradizionali.

La donna, nel Mezzogiorno, ricopriva fino a non molto tempo fa un ruolo

A vari livelli ormai s'è propensi per un cambiamento di rotta della politica meridionale, sembra arrivato il tempo in cui bisogna mettersi su nuove vie di sviluppo, cambiare strategia avendo del problema meridionale una visione nuova collegata alle varie realtà sociali e provvedendo alla ordinata sistemazione del territorio in virtù delle più evidenti propensioni naturali. L'agricoltura come tale, in questo quadro svolge un ruolo non inferiore a quello dell'industria; infatti si dovrebbe procedere seguendo anche le linee di tendenza di una società che è rimasta prevalentemente agricola, ma accetta anche i limiti d'un ambiente industriale e che cerca insomma una vita tale che possa consentire un'e-

Il cristianesimo attuale di fronte al marxismo

(segue da pag. 4)

Sia nella sintesi, sia nella simbiosi, dunque, il Cristianesimo non diventa identico al Marxismo, proprio perché la precomprensione non gli toglie la sua originalità; d'altra parte, questa originalità non si manifesta solo nei confronti del Marxismo ma anche nei confronti della tradizione teologica passata: sorge un qualcosa di nuovo.

Nella prospettiva della *sintesi* questo «nuovo ordinamento teologico» (relazione A) si manifesta come «unità dialettica» (relazione B). All'esplicazione di questo concetto Girardi dedica la maggior parte del suo lavoro preparatorio, ma l'attenzione dedicatagli non soddisfa, a mio parere, l'attesa. D'altra parte, valutando ciò dall'interno del discorso che sto proponendo, questa inadeguatezza di esplicazione risulta del tutto giustificata, proprio perché Girardi non sembra muoversi all'interno della prospettiva della sintesi. La dialetticità del Marxismo e Cristianesimo resta allo stadio delle buone intenzioni e dei desideri insoddisfatti, cioè resta un mero asserire.

Se, invece, poniamo questa proposta di Girardi all'interno del discorso fatto sin qui, l'unità dialettica riceve un suo significato ben preciso. Questo concetto è infatti la diretta conseguenza di una teologia che sia cosciente di tutto il discorso della precomprensione. Solo essendone coscienti, infatti, si è in grado di assumere da essa quella distanza critica indispensabile per un corretto rapporto dialettico tra Marxismo e Cristianesimo. Quest'ultimo, infatti, viene, sì, letto con occhi marxisti ma pur sempre in una prospettiva di fede. Esso dunque non si limita a passare sotto il vaglio critico del Marxismo, ma, dopo essere stato assunto, critica a sua volta, quella prospettiva all'interno della quale era stato compreso.

In questo modo, neppure il Marxismo è considerato acriticamente, ma diventa oggetto di critica da parte della fede; che lo assume, così, con quello stile della provvisorietà proprio di chi vive sotto il «riserbo escatologico». «Le promesse escatologiche della tradizione biblica... non possono essere mai identificate con alcun stato sociale in qualunque maniera noi vogliamo descrivere e determinare quest'ultimo. La storia del Cristianesimo conosce abbastanza siffatte identificazioni e politicizzazioni dirette della promessa cristiana. In esse tuttavia viene abbandonata quella «riserva escatologica» grazie alla quale ogni stato storicamente raggiunto della società si manifesta nella sua provvisorietà» (5).

Invece, l'attuale *simbiosi* in cui si collocano sia l'ultima proposta di Girardi sia quella certa teologia attuale non ha ancora reso esplicite nelle loro implicanze tutte queste tematiche. Il motivo è già emerso, è quello della consapevolezza. La sintesi è dunque la simbiosi fattasi cosciente di sé. Tale autocoscienza porterebbe, infatti, ad una critica reciproca dei due termini messi in simbiosi. La man-

canza di questa critica è invece il dato saliente di essa. La simbiosi è il puro «esserci» (non saputo, non divenuto cosciente a se stesso) di un «che d'altro» sia rispetto al Marxismo sia rispetto al Cristianesimo tradizionale, un «che d'altro» rimasto allo stadio di «convivenza pacifica» e di indistinzione tra le sue due componenti. Ma questo «nuovo Cristianesimo» nasce tra cattivi auspici in tal modo, poiché esso da un lato assume abbastanza acriticamente il Marxismo e dall'altro, nonostante la sua apparente radicalità, non si lascia a sua volta criticare a sufficienza.

In realtà, questo è ciò che Girardi vuole evitare, introducendo il concetto di unità dialettica come «relazione critica», sennonché è proprio questa «critica rigorosa dell'uno e dell'altro» che non si vede, poiché ciò che appare è solo una certa critica marxista alla religione, opportunamente adattata alle circostanze; da parte del Cristianesimo nei confronti del Marxismo c'è l'accettazione pressoché totale. Dice Girardi nella relazione B: «Il cristiano può assumere il Marxismo solo sottoponendolo a sua volta a critica rigorosa. Critica d'altronde che egli non formula unicamente in nome del Cristianesimo ma anzitutto in nome delle esigenze rivoluzionarie e dello stesso materialismo storico, raggiungendo spesso, di conseguenza, l'autocritica di certi marxisti». La critica del Cristianesimo non esiste, essa è diventata l'autocritica del Marxismo: il Cristianesimo sembra del tutto scomparso, in realtà esso è lì presente inconsapevolmente e spesso nei suoi tratti più distorti, senza che la componente marxista se ne preoccupi. La buona intenzione di porre una «relazione critica» non ha evitato la simbiosi, come vedremo. È proprio questo stato particolare che porta all'oscillazione e allo sbandamento, in quanto questa simbiosi non ha ancora riflettuto su se stessa per farsi sintesi.

È un progresso o un regresso? Senza dubbio un progresso, ora, però si tratta di analizzarlo dettagliatamente, andando a constatare nelle varie affermazioni questa ambiguità tipica della simbiosi.

Nella *relazione A* vi sono tre temi nei quali più si manifestano le caratteristiche di questo tipo di Cristianesimo. Nell'esaminarle, affiancherò ad esse altri luoghi tipici di questa certa teologia, facendo notare però che, mentre in alcuni di essi l'ambiguità finisce per prevalere sulla novità delle proposte, in altri, invece, le nuove soluzioni mostrano più i loro aspetti positivi che quelli negativi.

note

- (4) RUDOLF BULTMANN, cit. p. 216.
- (5) JOHANN BAPTIST METZ, *Sulla teologia del mondo*, Queriniana, p. 113.



molto importante nel settore agricolo, sostituendo l'uomo emigrato nel lavoro dei campi; oggi cerca invece un'occupazione nel settore terziario.

Livello d'occupazione femminile nel Mezzogiorno:

Molise	38,0%	massimo
Sicilia	16,2%	minimo

Lo squilibrio tra domanda ed offerta di lavoro è particolarmente rilevante nel Mezzogiorno, infatti si sono verificati una notevole contrazione dell'occupazione agricola, una riduzione assai pesante dell'offerta industriale (meno 53.000), mentre s'è avuto un piccolo aumento nel settore dell'attività terziaria, ma in misura assai minore che in altre parti di Italia. Nel '72 i disoccupati del Sud in cerca di lavoro erano 361.000 dei quali 7% in Campania, 7,1% in Basilicata, 7,4% massimo nazionale in Calabria.

Queste cifre debbono far riflettere sulla situazione attuale del Sud per

spressione più creativa della propria personalità.

Dal punto di vista della qualificazione umana si è portati oggi a prendere atto che il Meridione è assente, sfornito d'una classe dirigente indispensabile per il suo stesso sviluppo.

Quindi la colpa, se di colpa è da parlare, è sia dei meridionali e sia delle scelte politiche che si sono susseguite nel processo storico.

L'agricoltura deve concentrare su di sé molta cura, bisogna cercare d'incrementare l'insediamento d'impresa atte alla trasformazione di prodotti agricoli, d'incrementare il patrimonio zootecnico.

Tutte le forze politiche, produttive, sociali e culturali del Sud devono sentirsi impegnate; prendere atto delle proprie colpe sarebbe poca cosa se non si ricavasse da questo lo stimolo alla ripresa secondo moduli nuovi. Gli stessi meridionali dovranno operare per il decollo del Sud, cercando d'allontanare dalla loro attività quel genere d'intrallazzi che purtroppo ancor oggi è da vedere per opera d'una classe dirigenziale inetta, incolta, tesa peraltro a salvaguardare certi suoi interessi.

Carmelo Crisafi
Lillo Scionti
(F.U.C.I. Palmi)

A) Il materialismo storico

Il primato del temporale sullo spirituale « significa innanzitutto che nella interpretazione della storia e soprattutto nell'attività industriale e tecnica, pur rilevando l'interazione di fattori profani e religiosi, va riconosciuto l'influsso più fondamentale ai fattori profani e tra essi ai fattori materiali, cioè quelli economici. Ciò significa in particolare, adottare, come abbiamo fatto, una analisi di classe della stessa realtà cristiana ».

Metto da parte la discutibile proposta di sostituire il primato dello spirituale con quello materiale: molti l'hanno già giudicata come troppo schematica e semplicistica (come del resto è semplicistico voler ridurre tutta la tradizione teologica passata all'affermazione del primato dello spirituale). Proprio perché, nei progetti dell'uomo, ideale e materiale non sono isolabili in maniera dualistica, questa separazione dei due campi, da parte di Girardi, sembra suonare più come uno slogan che come una proposta teologica.

A parte ciò, mi sembra di rilevare in questa affermazione un tipico esempio della simbiosi tra Marxismo e Cristianesimo, proprio perché il materialismo storico non viene assunto nella sua autonomia profana, ma diventa, quasi, la proposta di una nuova teologia della storia. La preminenza riconosciuta « ai fattori profani e tra essi ai fattori materiali, cioè quelli economici » non viene fondata su di un'analisi scientifica della realtà storica, bensì è affermata in nome di un principio teologico, in nome del « primato del temporale », nonostante tutta la buona volontà di Girardi di riconoscere « l'autonomia dei valori e della ricerca profana ».

Il risultato di questa visuale lo si vede nell'analisi compiuta da Girardi relativamente ai « Fondamenti della chiesa constantiniana ». L'analisi che ne vien fuori non è scorretta, anzi tutt'altro, individua alcuni nodi di capitale importanza per la storia della Chiesa. Si mostra, infatti, come il pensiero di questa Chiesa dipenda dalla sua effettiva posizione politico-sociale: dopo l'editto di Costantino comincia ad avviarsi una lettura della Bibbia « in termini tali da non costituire una contestazione del regime ma da contribuire alla sua legittimazione. Sarà letta da una Chiesa al potere e quindi dal punto di vista del potere ».

Ciò che bisognava rilevare è, però, che tutta quella analisi è valida, se assunta nella sua autonomia temporale, se compresa come un'analisi scientifica fondata su determinati presupposti marxisti, se cioè non viene intesa (e il rischio non è poi tanto lontano, abbiamo visto) come un nuovo modo di vedere cristianamente la realtà ecclesiale passata.

Il Marxismo è qui assunto « in toto » da Girardi, il quale mostra, così, di aver superato certe sue posizioni presenti in « Marxismo e Cristianesimo » (e questa, l'ho già rilevato, è una nota positiva), quando queste due « grandi forze storiche e grandi aspirazioni ideali » (6) venivano opposte l'una all'altra, anche quando si trattava di vedervi le convergenze. Allora Girardi rimproverava ai marxisti, proprio a proposito del materialismo storico, che « la storia sfugge in larga parte alla schematicità delle nostre categorizzazioni » (7), che l'interpretazione cristiana « ricerca in una colpa originaria la sorgente ultima degli squilibri dell'uomo e della società » (8), e che la civiltà, che l'uomo vuol costruire in base al progresso economico-sociale e alla tecnica, costituisce « una grande promessa e una grave minaccia. La promessa sarà mantenuta, la minaccia sarà neutralizzata solo attraverso un rilancio dei valori della persona e della soggettività » (9); il tutto si concludeva con questa affer-

mazione-chiave per capire i presupposti di quel discorso: « Si comprende quindi come la prassi economico-sociale appaia un criterio troppo parziale per giudicare della validità di un sistema » (10).

In realtà, ciò che lì veniva contrapposto al Marxismo non era il Cristianesimo, ma ancora una volta, e inevitabilmente, un Cristianesimo, che chiamerei di tipo « personalistico-sociale ». Allora la precomprensione era costituita da altre categorie filosofico-ideologico-politiche.

Ora invece, ci troviamo di fronte alla simbiosi, nella quale il Marxismo rischia di assumere il volto cristiano e viceversa. Ciò che intendo sostenere non è certo un ritorno al dialogo, bensì, ancora una volta, una dialetticità, nel senso già chiarito, tra il pensiero marxista e la tradizione cristiana. In definitiva, se vogliamo analizzare da cristiani la nostra realtà più prossima, la Chiesa, non dobbiamo limitarci ad asserire che « non si tratta di ridurre la storia del Cristianesimo alla storia della lotta di classe: l'irriducibilità dell'esperienza religiosa rimane per il credente una certezza vissuta », come fa Girardi, ma dobbiamo mostrare concretamente che cosa comporti questa eccedenza della fede nella storia umana.

B) Il moralismo

« La presenza indiscriminata nella stessa comunità ecclesiale dello sfruttatore e dello sfruttato mascherà il loro conflitto oggettivo offrendo una soluzione di vittoria di esso. Così l'unità religiosa esercita una funzione ideologica integrante ». Non solo nell'assemblea eucaristica « il sacramento dell'unità diventa segno di un'unità illusoria » ma tutta la liturgia, in quanto « accomuna poveri e ricchi nello stesso peccato, nello stesso invito alla penitenza e nella stessa promessa di salvezza », si rende colpevole dell'interclassismo.

Ad una prima lettura queste affermazioni sembrano la rielaborazione di certi temi della critica marxista alla religione, e perciò, l'utilizzazione del Marxismo in senso critico nei confronti del Cristianesimo. Indubbiamente sono anche questo, indubbiamente ogni cristiano deve riflettere, senza pregiudizi, su questa pesante critica che gli viene mossa, e che risulta tanto più valida, quanto più essa assume rigore scientifico.

Ma queste affermazioni, collocate all'interno di quel discorso, sembrano cedere un po' troppo al moralismo più che mostrare la loro scientificità. La stessa assunzione di due figure astratte, quali quella dello sfruttato e quella dello sfruttatore, non fa che accentuare questo taglio. Marx non parla certo in questi termini, non è certo in nome dell'ingiustizia di questa società o in nome della libertà della futura società, che egli pone le basi teorico-pratiche per una critica dell'economia politica e per il superamento del conflitto capitale-lavoro. L'analisi della società capitalistica e delle sue contraddizioni non è fatta certo in modo moralistico, ma in modo rigorosamente filosofico-scientifico.

Invece, in tutte le critiche che vengono mosse alla liturgia, l'accento è sempre messo su una astratta « ingiustizia » o sulla « illegittimità ». Riporto un brano di Balducci: « Se si avessero gli intenti della riforma liturgica... dovrà farsi più acuto il problema della legittimità di una eucarestia celebrata da una comunità oggettivamente lacerata da disgregazioni classiche » (11).

Ma proprio per il rigore della ricerca marxiana, non solo in essa è rifiutato ogni moralismo, ma anche ogni indeterminazione. L'oggetto è sempre « determinato », mai vago come la figura dello « sfruttatore », nella quale,

al giorno d'oggi, con l'attuale scomposizione e ricomposizione, a certi livelli, delle classi, ben pochi si riconoscerebbero.

Sempre nella relazione A, Girardi critica la dottrina sociale cristiana in quanto, oltre ad altre cose, rifiuta « come manichea l'analisi di classe della società capitalistica ». Senza dubbio l'analisi marxiana non è manichea, ma tale pericolo sussiste invece in questi luoghi teologici, nei quali la figura dello sfruttato riceve tutta una investitura sacrale che ne fa l'appartenente a un popolo eletto, e nei quali la società è divisa proprio in buoni e cattivi, proprio nella misura in cui ai « cattivi » non si può dare « lo stesso invito alla penitenza » e « la stessa promessa di salvezza ».

Non disgiunta da questo tipo di critica all'interclassismo è pure tutta la recente « teologia » (si adopera il termine sempre in senso lato) dell'impegno e della povertà. La scoperta del Marxismo come filosofia della prassi ci ha fatto riscoprire il significato di una attività e di un impegno concreto. Ma quella che ne è venuta fuori è stata quasi una mistica dell'attivismo, proprio perché la prassi marxista veniva compresa all'interno di una visione cristiana dell'amore al prossimo. Riporto un altro brano di Balducci: « Noi ci troviamo in un momento in cui le certezze devono essere recuperate attraverso un compromesso con la realtà concreta, all'interno di una prassi, di una scelta. Le certezze non si dipanano più all'altezza delle riflessioni teoriche, devono ritornarci nell'anima attraverso il rischio dell'impegno vissuto: chi non ha scelto non può pensare o se pensa sbaglia » (12). Anche qui la prassi è vissuta come valore morale, se non come opera meritoria che, sola, può darci la « grazia » di poter essere illuminati. Il discorso si ripeterebbe anche a proposito della povertà e delle varie « scelte di campo ».

Sia ben chiaro che tutte queste nuove acquisizioni dei cristiani conservano una loro positività, che forse su-

pera questi lati negativi, i quali, forse, sono più rischi che realtà effettive. Ma proprio perché si collocano in un Cristianesimo di « simbiosi », questi rischi non hanno alcun freno nel divenire realtà.

Ciò che dunque manca ad essi, (e qui mi riferisco soprattutto alla critica moralistica all'interclassismo) non è, come potrebbe sembrare, una critica da parte del Cristianesimo tradizionale, ma proprio una critica da parte marxista contro ogni moralismo e sacralismo.

C) L'integralismo

« La nuova scelta politica dei cristiani non intende in nessun modo darsi un fondamento religioso ma porta la sua giustificazione in se stessa. Tuttavia essa appare alla coscienza cristiana come profondamente coerente con l'ispirazione originaria del Vangelo: in esso i cristiani di oggi riscoprono la centralità del comandamento dell'amore ».

Sarebbe ingiusto qualificare questa scelta come integralista: ne è affermato a caratteri cubitali, infatti, il valore autonomo e laico. In questo senso, a mio parere, non può esistere, come tanti cristiani invece affermano scandalizzati, un'« integralismo di sinistra ». L'integralismo si basava infatti sul presupposto che si potesse dedurre dal messaggio cristiano una specificità cristiana sul terreno temporale, diversa da tutte le opzioni politiche laiche. La Democrazia Cristiana voleva essere il « partito cristiano », quello che portava sul terreno pratico-politico i principi ispiratori del Cristianesimo. Ma il Marxismo come progetto politico non è certo sorto per deduzione dalla tradizione cristiana, anzi si è posto contro di essa e come autonomo nelle sue giustificazioni. Se ora dei cristiani lo scelgono in quanto « coerente » col Cristianesimo, non possono essere messi sullo stesso piano dell'integralismo passato.

Fatta questa doverosa precisazione, però, bisogna porsi dei problemi proprio a proposito di quella « coerenza ». Fino a che punto si può dire che « la nostra scelta politica... appare alla coscienza cristiana come profondamente coerente con l'ispirazione originaria del Vangelo »? Tutto il discorso della precomprensione sembra smentire la liceità di questa coerenza. Tale scelta politica, infatti, non può derivare dal cristianesimo-in-sè ma dal cristianesimo-per-noi, cioè interpretato, precompreso. Ciò che è chiamato « ispirazione originaria » non è forse l'interpretazione del Vangelo alla luce delle categorie marxiste? Del resto questo è constatabile in ciò che segue immediatamente a quelle affermazioni: l'amore verso l'uomo è visto come « criterio di autenticità dell'amore di Dio », è giudicato « non puramente spirituale ma anzitutto materiale » ed infine è amore « non neutrale, ma discriminatorio: che minaccia ai ricchi la perdizione e annuncia ai poveri la liberazione ».

Accanto allo sbandamento moralistico, già rilevato, compare qui un altro lato distorto della tradizione cristiana: il dogmatismo. I cristiani, purtroppo anche i più avanzati, sentono immancabilmente il bisogno di sentirsi le spalle coperte dalla verità assoluta, dalla verità divina. Non hanno il coraggio di rischiare la loro scelta politica; ma devono vederla assicurata dalla « profonda coerenza » con il cristianesimo autentico e vero.

Ancora una volta la simbiosi fa sentire i suoi effetti deleteri: l'approccio al Marxismo non è ancora riuscito a render operante la critica contro tutti questi dogmatismi. Neppure i « cristiani per il socialismo » riescono a togliersi di dosso la camicia di forza del possesso della verità su tutto, della coscienza di esser sempre guidati dalla mano di Dio, della forma autoritaria di ogni loro affermazione.

note

(6) GIULIO GIRARDI, *Marxismo e Cristianesimo*, Cittadella, 5ª ed., p. 241.

(7) ibid. p. 119-120.

(8) ibid. p. 121.

(9) ibid. p. 123.

(10) ibid. p. 123.

(11) ERNESTO BALDUCCI.

(12) ERNESTO BALDUCCI, *Fede cristiana*, lotta di classe e rivoluzione socialista. Conferenza tenuta a Rimini, al circolo Maritain, l'8-6-1973.

(13) Tale affermazione, senza un minimo discorso di giustificazione, potrà apparire quanto mai discutibile. D'altra parte la vastità di argomentazioni che una tale giustificazione richiederebbe mi impedisce di trattare l'argomento direttamente. A livello indicativo si veda: KARL MARX, *Sulla Religione*, a cura di L. Parinetto, Sapere edizioni. In questo testo si noti come un marxista serio tenga ferma l'accusa di alienazione alla religione, nonostante riconosca la possibilità della presenza di cristiani nei partiti e nei gruppi di ispirazione marxista.

(14) E' chiaro che la precomprensione non può divenire del tutto consapevole, in quanto resteranno sempre dei margini inconsci dei quali non riusciremo a coscientizzarci. Lo « svelamento » resta un compito e non è mai un « compiuto ».

(15) JOHANN BAPTIST METZ, *Riforma e Controriforma Oggi*, Queriniana 170, p. 45: « Il rapporto 'impuro' col mondo rientra nella definizione di Chiesa; la Chiesa definisce se stessa nel rapporto non concluso e non realizzato col mondo. Quando rivolge il suo sguardo solo 'all'interno', essa perde di vista se stessa. Non può vivere solo di sé, né sapere soltanto da sé chi è e che cosa essa è. Questo è il suo *specificum christianum* ».

(16) JOHANN BAPTIST METZ, cit. p. 45.

3) Una proposta alle comunità e ai gruppi ecclesiali

Nell'esporre i pericoli di una simbiosi mi sono riservato per la fine quella più grave. Nell'esaminare il breve sviluppo che essa ha avuto in questi anni fino alle proposte più avanzate del primo « Incontro latino-americano dei Cristiani per il socialismo » di Santiago e della relazione B di Girardi, in questo sviluppo si può notare una progressiva coerentizzazione, nella quale il Marxismo finisce per prevalere sul cristianesimo tradizionale. Nell'attuale fase questa coerentizzazione non si è compiuta del tutto, resta ancora qua e là qualche elemento cristiano (l'ho già fatto notare), soprattutto però alcuni elementi deleteri. Lo sbocco conclusivo sarà appunto la fine della simbiosi (che è appunto uno stato provvisorio) non certo nella sintesi ma in quella che chiamavo « identità », cioè nella completa risoluzione del Cristianesimo nel Marxismo.

Riporto un brano del Documento finale di quell'incontro latino-americano di Santiago: « La specificità del contributo cristiano non deve essere considerata come qualcosa di anteriore alla prassi rivoluzionaria che il cristiano porterebbe già in sé all'arrivo della rivoluzione. Al contrario la fede, nel decorso della sua esperienza rivoluzionaria si rivela come creatrice di nuovi contributi che nessuno avrebbe potuto prevedere al di fuori di quel processo ». Ugualmente il Documento finale del convegno di Bologna: « La novità della nostra fede di cristiani rivoluzionari non sia tanto in quello che rimane dopo questo travaglio critico (la critica reciproca di Marxismo e Cristianesimo n.d.r.), quanto in quello che si crea e si scopre nel cuore di questa lotta di liberazione ». Concludo la serie delle citazioni con Girardi: la riscoperta del « vero significato dell'originalità cristiana » è compiuta dal militante « all'interno del suo impegno rivoluzionario assunto fino in fondo: esso diventa per lui il luogo di nuovi interrogativi, il luogo di una attesa che è più grande della storia, il luogo di rivelazione di una speranza che colloca i progetti delle lotte umane nel più vasto e definitivo progetto di Dio » (relazione A).

In tutte queste proposte sembra che il Cristianesimo oggi non abbia proprio niente da dire, che forse è meglio metterlo da parte e che solo nella rivoluzione o, addirittura, dopo di essa, il Cristianesimo autentico si rivelerà. L'inconscia precomprensione marxista finisce sempre più, e proprio perché inconscia, per pre-determinare il Cristianesimo, in modo da far apparire la fede come accidentale e superflua, come mera forma vuota all'interno della quale collocare « i progetti delle lotte umane ». Ma di questa forma, di questo cerchio vuoto, il rivoluzionario, colui che vive per la rivoluzione, non sa che farsene, e finirà per gettarla.

Ma è legittimo ritenere che solo « perdendosi » la fede potrà salvarsi? Questa via, in realtà, è un vicolo cieco. Essa è tipica di chi vuol convincere a tutti i costi (e Girardi è in prima fila sin dai tempi di Marxismo e Cristianesimo) i Marxisti che la religione non è alienazione. Ma se si vuol veramente tener ferma la fede, bisogna vivere un Cristianesimo che si manifesti chiaramente al marxista serio, nonostante tutto, come alienazione (13).

Vediamo, invece, quale altra via ci si offra, mettendoci dal punto di vista di una precomprensione consapevole.

Incomincerò ponendo una questione: non si rischia, seguendo questa concezione (la quale non esclude la possibilità di varie precomprensioni), di concludere in una posizione relativista e soggettivista? Qual è dunque la Parola di Dio su cui ci si deve basare? Non si fa diventare il pluralismo di opzioni una atomizzazione dei

vari cristiani, radicati nei « diversi cristianesimi »? Non si rischia, perciò, di distruggere l'unità della Chiesa?

All'inizio ho cercato di delineare una differenza tra la precomprensione in generale e la precomprensione consapevole di sé. La prima agisce su di noi a livello inconscio, la seconda è invece lo sforzo da parte nostra di portarla a livello di coscienza; dalla prima siamo noi i « giocati », la seconda invece è da noi « messa in gioco » (14). È proprio questa precomprensione, che sa di sé, l'autentico superamento del relativismo. Essa infatti, lungi dall'esserne una giustificazione e una passiva accettazione, è il tentativo di evitarlo. L'autorizzazione avviene là dove la precomprensione gioca inconsapevolmente. Quando invece si diventa consci che la diversità di interpretazioni della Parola di Dio dipende da una diversità di precomprensioni, ci si propone di fare una indagine a quel livello pre-biblico e di promuovere un confronto alla base, all'origine della diversità. Questo compito, dunque, cioè il compito di maturare una precomprensione consapevole, non può essere un compito individuale e soggettivo, ma deve attuarsi nel confronto con gli altri. L'esistenza dell'altro è condizione indispensabile nel progetto che vuole « elevare a coscienza » l'ideologia inconscia.

Nel momento in cui questo confron-

to è fatto proprio nella prospettiva di una comprensione della Scrittura, l'altro cui ci si riferisce è un cristiano, è la Chiesa. In questo senso, sia la maturazione della precomprensione, che nel nostro caso è di tipo marxista, sia la realizzazione della sintesi successiva, (unità dialettica di Marxismo e Cristianesimo, come rigorizzazione coerente di queste premesse), vanno condotti e affidati, il più possibile, a una vita comunitaria. Chi ritiene che questo discorso si concluda con un relativismo assoluto, significa che è ancora fortemente condizionato dalla visione di un Cristianesimo privatista e maturato indipendentemente dall'assemblea degli altri cristiani. Il concetto di « precomprensione comunitaria », dunque, si pone come superamento di ogni relativismo e di ogni soggettivismo estremo. In questa prospettiva si riscopre il valore di una comunità cristiana che, in quanto Chiesa, può darci la garanzia di una inter-

pretazione autentica della Parola di Dio.

A questa esperienza di comunità è affidata la nascita della nuova identità del cristiano e della nuova identità degli stessi gruppi ecclesiali. In essa, infatti, come sua prima caratteristica, si deve avviare un dibattito interno (che chiamerei « ideologico » in senso molto lato) sui problemi e sulle esperienze politiche, sociali, personali di ognuno. Questo dibattito è legittimo, anzi necessario, se fatto anche indipendentemente dal richiamo alla fede. Proprio perché esso si colloca a livello di precomprensione, risulta condotto precedentemente alla comprensione della Parola. Una comunità cristiana che voglia fondarsi sulla Parola di Dio deve necessariamente avviare un lavoro di questo genere. Questo dibattito, però, presuppone una esperienza e un impegno esterno, proprio perché la maturazione di una precomprensione marxista avviene fuori, nel mondo, là dove si lotta, là dove si soffre, là dove si spera.

A questa comunità è pure affidato, come sua seconda caratteristica, il compito di una sintesi dialettica di Marxismo e Cristianesimo. Tale sintesi, infatti, come ho già detto, non è una sintesi intellettualistica, il prodotto di un individuo, il risultato di un taglio delle contraddizioni a livello di idee. Essa, invece, proprio



Il procuratore generale della corte d'appello di Roma, Carmelo Spagnuolo, è stato convocato dalla commissione dell'antimafia per rispondere su presunte sue connivenze con la mafia, in particolare con un « boss » molto noto, Frank Coppola. Inoltre gravano su Spagnuolo una lunga serie di accuse: sarebbe implicato in gran parte degli scandali degli ultimi anni. Il « caso Spagnuolo » però si preannuncia diverso dal solito caso di malcostume all'interno dell'apparato statale, perché il procuratore di Roma è tutt'altro che una persona isolata all'interno dell'ambiente giudiziario e la faccenda rischia di implicare tutta una « zona » della magistratura italiana. E allora l'inefficienza della magistratura (lentezza, insufficienza di attrezzature, ecc.), che è stata denunciata da più parti in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario, sembra essere solo un aspetto del problema. Più a monte sta l'impossibilità di controllo democratico del sistema giudiziario e, sembra assurdo dirlo, l'anarchia della magistratura, che viene a galla purtroppo solo attraverso gli scandali più vistosi, senza che si vedano le possibilità di interventi duraturi.

to è fatto proprio nella prospettiva di una comprensione della Scrittura, l'altro cui ci si riferisce è un cristiano, è la Chiesa. In questo senso, sia la maturazione della precomprensione, che nel nostro caso è di tipo marxista, sia la realizzazione della sintesi successiva, (unità dialettica di Marxismo e Cristianesimo, come rigorizzazione coerente di queste premesse), vanno condotti e affidati, il più possibile, a una vita comunitaria. Chi ritiene che questo discorso si concluda con un relativismo assoluto, significa che è ancora fortemente condizionato dalla visione di un Cristianesimo privatista e maturato indipendentemente dall'assemblea degli altri cristiani. Il concetto di « precomprensione comunitaria », dunque, si pone come superamento di ogni relativismo e di ogni soggettivismo estremo. In questa prospettiva si riscopre il valore di una comunità cristiana che, in quanto Chiesa, può darci la garanzia di una inter-

nella misura in cui è il frutto del confronto di tutte queste esperienze, è una sintesi « pratica », « pratica » non nel senso che sia risolta praticamente (il che sarebbe ancora una volta il cadere nell'inconsapevolezza), ma nel senso che proviene da ciò che « praticamente » si sperimenta. Infatti i presupposti ideologici di una lettura della Bibbia sono soprattutto il « ricordo » di quell'esperienza, che si è fatta coscienza, che si è fatta pensiero.

Una volta arrivati a questo secondo stadio, una volta impostata la sintesi, ci troviamo di fronte una Parola di Dio che dice moltissimo sulle varie situazioni del mondo, una Parola non più alienata, ma viva e presente nei problemi dell'uomo, una Parola che si fa prassi. Una tale comunità cristiana è, così, in grado di porsi come « comunità profetica », capace di denunciare le situazioni disumanizzanti e di impegnarsi a favore di chi e di ciò che umanizza. Le sue scelte

derivano da questa sintesi, cioè da questa Parola di Dio in relazione critico-dialettica col Marxismo.

La concezione di Chiesa che da qui emerge è quella di una sua « autotrascendenza » come « l'elemento della sua distinzione dalla sinagoga nel senso classico » (15): essa infatti non vive solo per se stessa, ma soprattutto per il mondo che è altro da lei, « la sua fondazione è incominciata con la caduta del muro che separava Giudei e Pagani... è la Chiesa del Figlio che ha reclamato i paesi stranieri come sua proprietà » (16).

Questo concetto di « autotrascendenza della Chiesa » comporta un primo superamento nei confronti di quel certo tipo di « neo-cristianesimo » che vede una pressoché totale risoluzione della fede nella prassi e che tiene, di fatto, separati da un lato, la fede, come pura forma, e, dall'altro, l'esperienza rivoluzionaria e il progetto marxista, come contenuti reali. Il tratto caratteristico di questa nuova concezione ecclesiale è, invece, quello di essere completamente immersa nel mondo, è quello di essere completamente fuori di sé, ma per essere autenticamente sé. Essa nel mondo non si è dimenticata di se stessa, non ha scelto la via del « perdersi per salvarsi », ma è ancora se stessa. Proprio perché alla sua base c'è una dialettica tra Marxismo e Cristianesimo, la sua fede non è relegata nel mondo dell'accidentalità, ma resta, presente, mediata, nel mondo. Infatti è dalla comprensione della Parola che tale fede ha ricevuto il suo invio.

Ma questo ideale di comunità è un superamento anche di quel Cristianesimo che, per paura di essere integrista, finiva per essere neutralista, e cioè qualunquista, di quel tipo di comunità che, per realizzare l'unità (senza preoccuparsi della sua vacuità e della sua astrattezza), finiva per riconoscersi attorno ad una fede, che, anche qui, era ridotta a pura forma priva dei suoi contenuti reali (l'errore si ripete, sebbene in modo opposto). E invece la preoccupazione per questi contenuti quella che anima questa nuova concezione. La fede è sempre fede in qualcosa e questo « qualcosa » ci è dato proprio dalla comprensione di una Parola precompresa marxisticamente. Nella misura in cui tali contenuti si sono maturati insieme e nella misura in cui la precomprensione e la sintesi sono il risultato di un dibattito comune, il mondo, in questa comunità, non è presente solo come oggetto di discussione, ma soprattutto come oggetto di denuncia e di impegno.

Il terzo superamento è quello nei confronti di quell'ombra di integrismo che pur appariva nelle proposte del convegno di Bologna, soprattutto là dove si parlava di « coerenza con la ispirazione originaria ». Proprio perché si sa determinato dalla precomprensione, il linguaggio che da essa emerge, non è più quello dogmatico e autoritario, bensì quello che propone ed è pronto a rimettersi in discussione. Per lo stesso motivo, essa non vuol porsi come comunità necessariamente omogenea, non escludendo una critica interna ad essa. Le sue denunce e le sue scelte, per la loro stessa natura, non comportano l'unanimità e neppure l'esclusione da essa di chi tali scelte non condivide fino in fondo. Il linguaggio ed il modo di porsi di esse deve essere giustificato dal tipo di dibattito che le ha precedute e da come sono state maturate, discusse, decise. Esse risultano del tutto lecite, proprio perché non hanno la pretesa di essere le uniche o le più coerenti col messaggio cristiano, ma solo quelle che, data e maturata tale precomprensione, in quel momento ne sono risultate in linea. In questo senso non si potrà mai dire « tutti », o « i più coerenti », ma solo « alcuni » cristiani per il socialismo.

La pace è gratuita

(segue da pag. 1)

storia, vi sono degli esempi di che cosa è la gratuità nell'uomo: possiamo, cioè vedere come esso costruisce la pace.

Il crinale del realismo

Questa estate, ricordo, cercavo di spiegarmi in che modo il dissenso degli intellettuali dell'URSS, poteva essere interpretato come opera di pace. Era importante — come del resto lo è ancora — trovare nelle ragioni o nel metodo da essi seguito, il superamento del conformismo e dell'ipocrisia, in una capirne l'intelligenza. Uscire dalla logica facile dello schieramento del « pro » e del « contro » che non costano: uscire in ultima analisi dalla logica permissiva, come dall'ipocrisia e dal consumismo. Ma a quel punto, di fatto dopo un processo involontario, il dissenso ha parlato ancora. Quando si credeva che ormai insistendo i dissidenti avrebbero rischiato di perdere i primi e ampi favori che nell'occidente si riservano sempre copiosi quando si parla male, non importa se a ragione o a torto, dei paesi dell'est; quando anche da parte dei « filo-dissidenti » dell'occidente (« sicuristi » ormai con le testimonianze della colpevolezza degli altri: l'est) in fondo si auspicava una soluzione di equilibrato silenzio al problema: riecco la voce del dissidente, che umilia la nostra ipocrisia nell'angolo delle malvagità. « Come — potrebbe dirci un qualunque sopravvissuto abitante dell'« Arcipelago » — mentre noi mangiavamo i tritoni millenari strappati con le unghie dal ghiaccio della preistoria, mentre noi per anni abbiamo aspettato questo momento, questo giorno per dire la verità; voi, che pure dicevate di condividere la nostra incredibile lotta, voi neppure volete conoscere la verità, è scomoda anche per voi! »? Allora mi è apparsa la ragione. Il dissenso se non fa piacere ai sovietici, non lo fa certo neppure agli occidentali. Quel dissenso non ha padroni: difende l'uomo in tutta la sua dignità, anche quando non conviene a nessuno. In questo esso è gratuito e come tale libero e forza autentica di pace. Purtroppo presso la sinistra italiana questo argomento è poco gradito (si vedrà più avanti); né d'altro canto appare convincente l'interpretazione solo politica che ne dà *Il Manifesto*, che peraltro è la unica voce della sinistra che mostri di interessarsi volentieri a questo aspetto assai importante del nostro mondo contemporaneo.

In sostanza fa velo al giudizio delle nostre forze più

progressive, la stessa irragionevole preoccupazione che impedisce ad essa di comprendere in tempo il valore politico (oltreché morale) della « terza forza » del Viet-Nam, che come è noto è costituito da buddisti (la maggioranza) e da cattolici pacifisti, che poi (pochi lo dicono per evidenti motivi d'imbarazzo) costituiscono la maggior parte di quegli oltre duecentomila prigionieri che sono torturati e sevizati nelle carceri di Thieu (nel nord non ci sono perché con uguale inconsapevolezza, ma con minore crudeltà anziché essere torturati, sono stati fatti emigrare — per lo meno si sa così). Già nel '65 la terza forza si era espressa per una soluzione del conflitto negli stessi termini con cui perlomeno sulla carta esso si è risolto oltre sei-sette anni dopo a Parigi. Non è tuttavia la maggiore capacità di prospettiva politica, il merito maggiore di questa forza. Infatti al di là delle valutazioni politiche, della terza forza, attraverso le sue infinite persecuzioni, è stato consegnato alla memoria dei popoli, un monumento di umanità e di coraggio che difficilmente potrà essere dimenticato. Basta un esempio di cui sono venuto a conoscenza nel corso di una conferenza stampa tenuta a Roma nel mese di ottobre. Un uomo buddista, padre di diversi figli, è stato trattenuto per sette anni nelle più infami carceri di Thieu, senza processo e senza motivo. Nel corso della sua prigionia, quest'uomo è stato tenuto per due o tre anni con le gambe legate e incrociate fra loro, poi per un altro periodo della stessa durata è stato tenuto con le gambe legate ma parallele fra loro. Dopo questo trattamento alla vigilia di essere scarcerato — si può pensare solo per esuberanza di altri internati — è stato « posteggiato » per qualche giorno in un'ospedale, dove i sanitari hanno potuto soltanto constatare la già avvenuta e irreversibile paralisi agli arti inferiori. In questo stato — la sua famiglia nel frattempo era stata completamente dispersa — è stato avvicinato da una commissione d'inchiesta internazionale, un componente della quale, gli ha chiesto che cosa a quel

punto desiderava, e che sentiva in quel momento. « Io non odio nessuno — ha risposto — e anche se ho sofferto molto, non serbo rancore per chi mi ha ridotto in questo stato. Spero solo, come ho sempre creduto, che un giorno avverrà la riconciliazione. Che un giorno ci sarà il perdono e la pace ».

Ho conservato, su questo tema altre testimonianze, anche molto diverse fra loro (Roma, Cile, Parigi, ecc.) che purtroppo non ho lo spazio per descrivere.

Il realismo della pace

Quella descritta fin qui, è la pace-gratuita, ossia, come si è già detto: la libertà positiva della persona, che è poi la più importante, se non l'unica. Tuttavia, purtroppo, la ricerca di questa pace non basta. Oggi al realismo della grazia, si contrappone un fatto nuovo, assolutamente originale di questi anni del secondo dopo-guerra: per la prima volta della sua lunghissima vicenda nel mondo, l'uomo possiede lo strumento per sconvolgere completamente e irreversibilmente l'intero pianeta. Pur senza averne scoperto l'intima natura, l'umanità oggi può sganciare il nostro pianeta dal legame che esso ha con il sistema stellare cui apparteniamo. Non si esagera quando si dice — come fa spesso il prof. La Pira — che « il negoziato fra le super potenze detentrici di queste armi, oggi è inevitabile ». Sempre secondo la teoria dell'ex-sindaco di Firenze, inoltre, questa nuova situazione è la premessa per la progressiva pacificazione del pianeta. A rafforzare la sua tesi, La Pira,

cita gli esempi del Viet Nam e del Medio Oriente, dove, l'assurda tragedia della guerra, non risponde più al fine di risolvere una volta per tutte le questioni che stavano alla base del conflitto. Da anni — egli afferma — il campo di battaglia non è più il luogo della risoluzione, questa ormai è possibile trovarla soltanto ai tavoli delle trattative. La guerra, in questa luce, non sarebbe altro che un antico vizio dell'uomo che è costretto ad usarne limitatamente, non potendo utilizzare le « vere armi », che, però, anche se riposte, sono le vere artefici della pace. Almeno della non-guerra. D'altra parte è del tutto evidente, che in questo quadro il riferimento è precisamente alla guerra, intesa nel senso tradizionale e strategico, del termine. Di qui la distensione di cui si è tanto parlato negli anni del disgelo, e per la quale sempre negli ultimi tempi è stata impegnata la diplomazia internazionale. Per questo parlando con il professor La Pira alla vigilia del « cessate il fuoco » fra arabi ed israeliani, egli con molta sicurezza argomentava che dopo pochi giorni — come infatti avvenne — le ostilità sarebbero cessate e si sarebbe iniziato il difficile negoziato. « La guerra — così diceva — non ha senso ». Indubbiamente in queste parole c'è una buona dose di realismo, certamente superiore a quanta è dato normalmente ascoltare nelle quotidiane conversazioni con gli amici.

La pace è grazia

In sostanza la logica della distensione, che come si può constatare presta il fianco a scontate contestazioni, va rivista oggi alla luce delle nuove situazioni internazionali che creano condizioni oggettive di conflitto. Di queste la crisi energetica seguita alla guerra del Kippour, non è che l'ultimo esempio, il quale peraltro ha messo in luce una quantità di contraddizioni e di ingiustizie che si compiono quotidianamente nei difficili rapporti fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. Il riferimento va in questo caso alla conferenza di Algeri dei paesi non allineati, della scorsa estate. Si sa che questi ultimi raccolgono la stragrande maggioranza dell'umanità che vive in condizioni di povertà e miseria. E' del tutto evidente, data la gracilità di quei sistemi ancora nella fase di « avvio », che i paesi cosiddetti in « via di sviluppo » dalle guerre (non interessa il grado di ingiustizia) non possono attendersi altro che un peggioramento delle loro condizioni di esi-

stenza: per tutte l'esempio del Bangla Desh. La libertà e l'indipendenza non possono rimanere pure dichiarazioni di principio: devono essere storicamente operanti. D'altra parte, gli stessi paesi progrediti non possono, una volta in fase di decolonizzazione, lasciare che le cose vadano da sole. In breve l'atteggiamento dei paesi sviluppati e maggiormente di quelli che in passato furono colonizzatori, dovrebbe essere sempre più consapevole della fase storica, che si sta attraversando al livello mondiale. Questa è essenzialmente caratterizzata dalla distensione e dalla decolonizzazione. I due fenomeni, tuttavia sono intimamente connessi: la seconda, infatti, dipende dalla prima. E non è poco. La distensione, infatti, dovrebbe avere come effetto la conversione, perlomeno parziale, dell'indirizzo delle economie delle super-potenze, il che tradotto in termini più chiari significa: riduzione degli armamenti e incremento dei settori produttori dei beni primari per la sopravvivenza dell'uomo sul pianeta. Il problema alimentare, e la ricerca di un più equilibrato rapporto tra la produzione industriale e quella agricola con le necessarie integrazioni e correzioni, sono questioni la cui soluzione non può essere ulteriormente rinviata. Del resto la pensa così, lo stesso segretario USA, Kissinger, che si è fatto promotore della conferenza mondiale per l'alimentazione, che, come è noto, si svolgerà in Italia quest'anno presso la FAO. E certo di tutto si può accusare l'ex consigliere speciale per la politica estera della Casa Bianca, meno di essere un « terzomondista ». La logica della distensione, è appunto una logica, e come tale ha le sue conseguenze, da cui si può sfuggire per un po', ma a cui inevitabilmente alla fine ci si deve adattare. Così, ci si è accorti che il problema della fame che nel mondo interessa i due terzi dell'intera popolazione, non si può risolvere con le collette straordinarie per quelle calamità che oggi sono considerate fatali solo perché non c'è la volontà politica di volerle prevenire attraverso una strategia programmata di cooperazione economica al livello internazionale. E' chiaro che in questa logica non c'è spazio per la guerra (che conseguentemente non ha logica) e lo stesso sistema economico mondiale dovrà trovarsi adeguate forme di evoluzione che sottendono, si può prevedere, il superamento del capitalismo, tanto privato, quanto di stato. Alla distensione politica e militare, in sostanza dovrà seguire la distensione dei blocchi economici e commerciali. La prima è la premessa della seconda. La storia dell'umanità che non avviene a caso, ma che noi cristiani riteniamo corrisponda al disegno di Dio, prevede appunto che le spade saranno trasformate in aratri; così come la forza dei megatoni sarà diluita in energia per la sopravvivenza degli uomini sul pianeta terra, che è un microscopico punto di un sistema più vasto, che noi chiamiamo creato: cioè fatto dal nulla per opera di Dio, gratuitamente. Questo fa pensare infine, che il mondo dovrà finire, così come è stato creato, in stato di grazia, cioè quando Dio vorrà. Per il cristiano dunque credere alla pace, è obbligatorio; e la pace anche nei suoi diversi aspetti, è tuttavia un fatto unitario: si può chiamare anche grazia. E qui il mio pensiero ritorna al prigioniero paralizzato del Vietnam.

Pio Cerocchi

RICERCA

Direttore: Marco Ivaldo - Condirettore Gian Paolo Violi - Respons. di redaz.: Renata Mambelli - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione 1 - 00193 Roma - Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova A.G.E.P. » - 00186 Roma - Tel. 565.262 - Abb. annuo L. 3.500, estero L. 5.000, un numero L. 200, arret. L. 300 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.